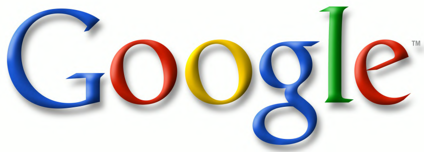
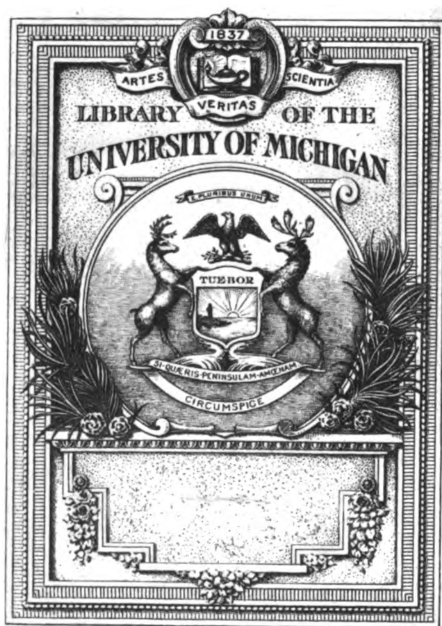



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

MANUALETTI D' INTRODUZIONE

AGLI STUDJ NEOLATINI,

COMPOSTI PER USO DEGLI STUDENTI

DELLE FACOLTÀ DI LETTERE

DA

E. MONACI e F. D'OVIDIO.

I.

SPAGNOLO.

Grammatica di F. D'OVIDIO; Crestomazia di E. MONACI.

NAPOLI, 1879.
EDIZIONE A SPESE DEGLI AUTORI,
Vendibile presso E. Löscher (Torino, Firenze, Roma)
e Domenico Morano (Napoli).





SPAGNOLO.

GRAMMATICA.

Avvertenza — Questi manualetti riuscirebbero di certo molto bisbetici, se non fosse affatto particolare l' uso a cui son destinati. Quando l'alunno della Facoltà di Lettere viene ai nostri corsi, di grammatica o di letteratura comparata neolatina, senza saper nulla di spagnolo, di provenzale ecc., avviene di necessità che la sua mente non possa seguir con franchezza i nostri ragionamenti storici e comparativi, e neppur la sua mano correr spedita a prender note ed appunti; per la continua incertezza in cui egli versa quanto alle cose più elementari delle varie ortografie e delle varie lingue. Per ovviare a questo inconveniente mettiamo mano a questa serie di libercoli; a compier presto la quale speriamo non ci voglia mancare la cooperazione dei nostri colleghi. Intanto diamo per primo il manualetto concernente lo spagnolo, che ci troviam già pronto. Il piccolo sunto grammaticale che esso comprende non presume di essere propriamente nè una grammatica storica, sia pure in piccole proporzioni, nè una grammatica pratica: ma della storia, soprattutto della fonologica, ne anticipa quel tanto che serva a dar come un po' di chiave per intendere prontamente lo spagnolo riferendolo al latino e confrontandolo col francese e più spesso con l' italiano letterario o dialettale; e della parte pratica ne dà tanto che basti, col complemento

SPAGNOLO.

GRAMMATICA.

Avvertenza — Questi manualetti riuscirebbero di certo molto bisbetici, se non fosse affatto particolare l'uso a cui son destinati. Quando l'alunno della Facoltà di Lettere viene ai nostri corsi, di grammatica o di letteratura comparata neolatina, senza saper nulla di spagnolo, di provenzale ecc., avviene di necessità che la sua mente non possa seguir con franchezza i nostri ragionamenti storici e comparativi, e neppur la sua mano correr spedita a prender note ed appunti; per la continua incertezza in cui egli versa quanto alle cose più elementari delle varie ortografie e delle varie lingue. Per ovviare a questo inconveniente mettiamo mano a questa serie di articoli; a compier presto la quale speriamo non ci voglia mancare la cooperazione dei nostri colleghi. Intanto diamo per primo il manualetto concernente lo spagnolo, che ci troviam già pronto. Il piccolo [illegible] grammaticale che esso comprende non presume di essere propriamente nè una grammatica storica, e neppure in piccole proporzioni, nè una grammatica pratica: ma della storia, soprattutto della fonologia, si anticipa quel tanto che serva a dar [illegible] la chiave per intendere prontamente lo spagnolo riferendolo al latino e confrontandolo col francese e più spesso con l'italiano letterario o dialettale, e della parte [illegible] basti, col complemento

anche della piccola crestomazia, a mettere gli alunni in grado di capire senza stento e di seguire con sufficiente interesse un nostro corso storico. Veramente per lo spagnolo, pel quale nulla di simile alle due crestomazie del Bartsch abbiam da proporre ai nostri alunni, questo nostro libro può servire anche per iniziar qualche corso speciale che un anno o l'altro ci piaccia di consacrare alla lingua e alla letteratura castigliana. La piccola crestomazia potrà servire per far le prime prove, onde poi salire alla illustrazione filologica di qualche importante testo antico; e la grammatichetta potrà sottrarci al penoso bivio, o di obbligare i nostri alunni a comporsene alla peggio una da sè racimolando quanto circa lo spagnolo è disseminato nel capolavoro storico del Diez, o di dar loro in mano una delle tante grammatiche empiriche, troppo lunghe per il tempo di cui disponiamo, troppo grette e ingenue per le menti già esperte degli alunni d'una scuola filologica (1).

---

(1) E l'uso appunto di cosiffatte grammatiche empiriche, ed il metodo didattico, che ad esse è perfettamente cònsono, dei maestri di lingue moderne, i quali pretendono d'insegnare il francese e il tedesco con l'Ahn o con l'Ollendorf a giovani che han già imparato il greco col Curtius, e trattano insomma gli alunni d'una scuola classica colla stessa pedestre lentezza e materialità che son soliti usare cogli alunni d'una scuola commerciale, è forse, se non l'unica, certo la principal ragione, per cui riescono così infruttuosi e inconcludenti i corsi di francese nei Ginnasj delle Provincie Napoletane e quelli di tedesco e inglese in tutte le Scuole Normali Superiori d'Italia.

N. B. Il lettore badi che tutto quello che nel testo troverà in carattere corsivo è di lingua spagnola. In tondo spazieggiato saranno le parole riferite da altre lingue, e la così detta « pronunzia figurata » delle parole spagnole.

Alfabeto: *a*, *b* (nome della lettera: *be*), *c* (*ce*), *ch* (*che*), *d* (*de*), *e*, *f* (*efe*), *g* (*ge*), *h* (*hache*), *i*, *j* (*jota*), *k* (*ka*), *l* (*ele*), *ll* (*elle*), *m* (*eme*), *n* (*ene*), *ñ* (*eñe*), *o*, *p* (*pe*), *q* (*ku*), *r* (*ere* ed *erre*), *s* (*ese*), *t* (*te*), *u*, *v* (*ve*), *x* (*ékis*), *y* (*ye*), *z* (*zeda* o *zeta*).

Pronunzia e Ortografia — Il *b* si pronunzia dolce da rasentare il *v*, al quale si sostituisce assai spesso — Davanti consonante, o avanti *a*, *o*, *u*, il *c* si pronunzia k; avanti *e*, *i*, ha il suono interdentale (1): *cena, cinta, nacion* ecc. si pronunziano θena, θinta, naθion ecc. Se avanti ad un tal *c* v'è un altro *c*, questo mantiene la sua pronunzia gutturale: *accidente* è akθidente—Per aver il suono di k avanti ad *e*, *i*, si scrive *que*, *qui*, come in francese; sicchè (*quiero*= quaero e *queso*=cacio sarebbero, scritti all'italiana, chiero, cheso, e viceversa l'italiano pochino sarebbe, scritto alla spagnola, poquino; quindi all'infinito *caber*=capere risponde l'ind. pres. *quepo*= capio. E nell'ortografia limpida e sicura adottata modernamente in Ispagna, il *qu*- non si usa in nessun altro caso, giacchè si scrive *cantidad*, *cotidiano*, *cual*, *cuestion* ecc. Mentre nell'ortografia più antica, mantenendosi il *qu*- etimologico, anche quando non si pronunziasse, eran poi necessarie, per sapere dove l'*u* fosse ammutito e dove no, regole ortoepiche colle relative eccezioni, e segni particolari di scrittura. Si diceva esser sensibile l'*u* avanti *a*, salvo in *qualidad*, *quantidad*, ecc.; muto davanti *o*, come davanti *e*, *i*,

(1) Cioè il suono del ϑ greco moderno o del th forte inglese; o in altri termini, quel suono che si ottiene quando uno si sforza di pronunziare l's tenendo la punta della lingua stretta tra mezzo ai denti (« s blesa »).

salvochè in alcune parole, dove si notava la dieresi: *qüestion, propinqüo* ecc.—Per avere il suddetto suono interdentale avanti *a*, *o*, *u*, ed in fine di parola, si scrive *z* (lo *z* spagnolo, dunque, ha un suono ben diverso dall'italiano); il quale *z* è subito sostituito dal *c*, appena, per ragioni morfologiche, sorga dopo la consonante interdentale la vocale *e* o *i*, ond'è che *paz* (paθ)=pace è al plurale *paces* (paθes), e *forzamos*=forziamo è al congiuntivo *forcemos* (=lat. -emus). Nell'ortografia antica non era così ben diviso il campo tra la lettera *c* e la *z*, e per di più assai spesso in luogo d'entrambe occorreva il *ç*: *fuerça, veçino* ecc. (oggi *fuerza, vecino* ecc.)—Il *ch* indica quel c palatale che è, p. es., negl' ital. cena, cima, falce, brucia (1), ecc., che alla spagnola si scriverebbero, dunque, chena, chima, falche, brucha ecc.; come per converso gli spagn. *chinche*=cimice, *hacha*=facula, *dicho*=dictus, *mucho*=multus, *marchar*=fr. marcher, ecc. si scriverebbero all'italiana cince, ácia, dicio, mucio, marciar ecc. Siccome il *ch* è una lettera a sè, così nel vocabolario spagnolo le parole comincianti per *ch* devono cercarsi nell'apposito elenco che le contiene, e non già, dove un inesperto le anderebbe forse a cercare, nel bel mezzo cioè tra le parole comincianti per *ce-* e quelle comincianti per *ci-*. Bisogna anche avvertire che nell'antica ortografia il *ch* si scriveva anche, per pura tradizione etimologica, e pronunziandosi k, nelle pa-

---

(1) Dico però brucia come si suol pronunziare in generale in Italia, non già con quel c sibilante (quasi bruscia) che fanno sentire in codesto caso i Toscani, i Romani e i Siciliani e alcuni altri popoli italiani.

role d'origine greca: *Eschilo, Achiles* ecc., e di solito anzi mettendosi un circonflesso sulla vocale seguente (*Achîles*, *chîmera* ecc.) per indicare alla meglio che il *ch* non avea suono palatale. Oggi si scrive *Esquilo, Aquiles, quimera* ecc. Negli antichi monumenti poi, si trova perfino il *ch* per *c* (k) senza alcuna ragione etimologica — Il *d* in fin di parola assume un suono particolare che è come un s dolce seguito da d: *Madrid* quasi Madrisd; il qual suono però alcuni assicurano che sia ormai diventato insensibile, sicchè in realtà si senta Madrì (1).

Il *g* ha il suono gutturale avanti *a, o, u* e avanti consonante: *galante, gota*=gutta, *graso* ecc. Se c'è un *u* tra mezzo, vuol dir che ci si pronunzia: *guarir, tregua* e sim. suonano come in italiano. Invece avanti ad *e, i* il *gu-* (ammenochè non porti la dieresi, nel qual caso l'*u* si fa sentire: *agüero* augurio ecc.) non fa che rappresentare il suono gutturale. P. es. *guerra, guisa* ecc. si pronunziano gherra, ghisa ecc.; chè se si pronunziassero come codeste stesse parole si pronunziano in italiano, anderebbero esse scritte, come s'è detto, *güerra* ecc. — Avanti *e, i*, il *g* ha quel suono tutto particolare che si suol dire aspirato, e che è su per giù come il ch del tedesco doch, o il χ greco-moderno avanti *α* ecc.: *viage, giro* ecc. suonan viaχe, χiro ecc. Il medesimo suono aspirato si rappresenta anche con *j*. Questo *j* si usa di rado avanti *e, i*, (*dije*=dixi, pron. diχe, ecc.), chè quivi solitamente si pone *g*; ma normalmente si usa avanti alle altre vocali: *jamas*=giam-

(1) Ricevo risposte discordi da quelli, che, per aver dimorato in Ispagna, ho interrogati su questo soggetto.

mai (pron. χamás), *hijo* filius (pron. iχo), *ojo* oculus, *manjar* mangiare ecc. ecc. Anche un altro segno, l'*x*, si usava prima, per rappresentare codesto suono; per es. prima si scriveva *dixe*=dixi, in maniera più etimologica: ora si scrive, come s'è visto, *dije*. Più persistente è l'uso dell' *x* in fin di parola: *box*=buxus, *relox*=horologium (plur. *relojes*) ecc.; ma ormai il *j* trionfa anche in tal posizione, e l'Accademia prescrive *boj*, *reloj* ecc. — È però inutile dire che l'*x* séguita sempre a scriversi allorchè mantiene suppergiù il suono latino, pronunziandosi g+s, come in *examen*=egsamen, *extra*, ecc. (1). Prima, quando *x* potea rappresentare anche il suono aspirato, allora per segnalare l'*x*=gs si poneva un circonflesso sulla vocale seguente: *exâmen* ecc. Notevole poi che in qualche parola l'*x* vi è rimasto latino, quando essa parola è usata in un certo senso, e s'è alterato in aspirata (e quindi oramai si scrive col *j*) quando è usata in altro senso: *próximo*, p. es., è l'aggettivo (=progsimo), e *prójimo* (=proχimo) invece è il sostantivo con quel senso speciale datogli dal cristianesimo (2) — L'*h* non si pronunzia affatto oggimai: vedasi il § seguente — L'*ll* esprime il suono mouillé dell' *l* che s'indica in italiano con gli. Gli spagn. *bello, batalla, llave*=clavis, *llano*=planus ecc. si scriverebbero all'italiana beglio, bataglia, gliave, gliano ecc., come viceversa gl' it. figlio, mo-

---

(1) Allo stesso modo si pronunzia l'*x* anche nell'Alta Italia, quando si legge il latino. È inutile ricordare poi, che anche così suona l'*x* in francese.

(2) P. es. nella frase *no tener prójimo* non curarsi delle miserie altrui, non muovere una mano per lenirle (anche in it. non aver prossimo).

glie, glielo ecc. si scriverebbero alla spagnola fillo, molle, llelo ecc. Circa il modo di cercar nel vocabolario spagnolo le parole comincianti per *ll-* si noti quel che s'è detto delle parole comincianti per *ch-* — L'*ñ* esprime il suono mouillé dell'*n*, che s'indica in italiano con gn. Gli spagn. *año*=annus, *dueño*=dominus, antiqu: *ñudo* (oggi *nudo*)=nôdus, ecc. sarebbero, scritti all'italiana: agno, duegno, gnudo ecc.; come gl'ital. sogno, degno, gnaulare ecc. si scriverebbero alla spagnola *soño*, *deño*, *ñaulare* ecc.; e *puño* spagnolo e l'italiano pugno sono anche per la pronunzia un'identica parola. In sostanza il modo onde lo spagnolo indica il suono mouillé dell'*n* è lo stesso di quello con cui indica quel dell'*l*; giacchè l'*ñ* non è che un'abbreviatura di *nn*. Quel segno che si sovrappone all'*n*, e che gli Spagnoli chiamano *el tilde* (da titulus, come *cabildo*=capitolo ecclesiastico, da capitulum; e cfr. prov. *titule*=il punto dell'*i*, e válaco *title*=l'accento circonflesso), è quello che fino a jeri, si può dire, s'è adoprato anche da noi per indicare che una consonante s'intendesse doppia; e l'uso di esso ancora non è interamente sparito nella nostra scrittura manoscritta.—Quando in spagnolo si trova scritto *gn*, si pronunzia *g* gutturale + *n*, come in tedesco: *pugna*, *ignorancia* ecc. Ma pare che il *g* finisca ad avere una pronunzia assai dolce, e talora ammutisca affatto — L'*r* ha una pronunzia forte e una debole: si pronuncia come doppia l'*r* iniziale o quasi iniziale, come in *rosa*, *ab-rogar* ecc. (1), o nel corpo della parola dopo *l*, *n*, *s*, come in *alrota*=scarto della

(1) Il simile si ha nel calabrese e nel siciliano.

stoppa, *enredo*=complicazione, *israelita* ecc., o quando tra vocali è scritto doppio, come in *espárrago, cerrojo*=catenaccio ecc. Dolce è l'*r* in ogni altro caso: *cara*=faccia, *amar, perla* ecc. — L's dolce, qual è nel toscano rosa, manca allo spagnolo: l'*s* vi è sempre forte, ossia sordo, come nel Mezzogiorno d'Italia.— Lo *sce* o *sci* si pronunzia come *ce, ci* (θe, θi), e ormai anzi si scrive così: *ciencia* (θienθia)=scienza, *Cipion* Scipione ecc. — Quel che in italiano si esprime con j, in spagnolo s' esprime col *y*; onde *ya*=già, *yelo*=gelo, *yerro*=error, *reyes*=reges ecc. si scriverebbero all'italiana ja, jelo, rejes ecc., e gl'ital. librajo, jeri ecc. si scriverebbero alla spagnola librayo, yeri ecc. Alla fine della parola il *y* atono ha valore di *i*: *rey*=rege-, ecc.; ma in voce ossitona occorre l'*i* (*fuí*=fui, *huí*=fuggii ecc.). Eccezioni più apparenti che reali sono *muy* (muí) molto (1) e *y*=et, poichè queste parole non hanno vero accento.—Gli antichi usavano assai largamente l'*y*, soprattutto nella iniziale (*ynfierno* ecc.), e anche oggi, nel manoscritto, è abbastanza comune lo scrivere Y per I majuscolo (*Ygnacio* ecc.); ma, del rimanente, oggi si scrivono con *i* anche le parole greche (*ciclo* ecc.)— L' *e* e l'*o* non hanno la differenza, tanto spiccata in italiano, tra il suono aperto e il chiuso. Son sempre chiusi; salvo un po' di maggior larghezza dell'*e* avanti a *r, s, z,* che sien seguiti da altra consonante.

ORTOGRAFIA — Oggi gli Spagnoli usano solo l' acuto — Han l' accento, tra i monosillabi, questi: *á* prepos., *é* (= et, e oggi si adopra sol quando la pa-

(1) *Muy* è semplice avverbio qualificativo, come in *muy bien*= molto bene; in ogni altro caso si dice *mucho*.

rola seguente comincia per *i*), *ó* (=aut), *ú* (che sostituisce l'*ó*, se segue parola cominciante per *o-*), *él* quando è pronome e non articolo, *ál*=aliud, *lá* nota musicale, *mí* n. mus. e pronome personale, non già possessivo, *té* la bevanda, *tú* pron. pers. e non possessivo, *sé* verbo (vale 'io so', o 'sii tu'), *sí* quando è avverbio affermativo o pronome o n. mus. e non già quando è congiunzione ipotetica (it. 'se'), *más*= magis, quando è avverbio comparativo, non quando è congiunzione avversativa (it. 'ma'), *dé* quando è verbo (vale 'dia') e non preposizione, *fuí*=fui, *fué*= fuit, *dió*=diede, *vió*=vide, *pié*=piede e pl. *piés*. Han pur l'accento *cual cuales, quien quienes, que, cuan* e altri avverbj e pronomi, allorchè abbiano un' enfasi particolare. La particella *aun* che vale anche ed ancora, si scrive *áun* nel primo senso e prima del verbo, *aún* nel secondo senso, dopo il verbo — Si segna l'accento nelle parole ossitone desinenti in vocale: *café, será*=sarà ecc.; e si nota pure nei plurali ossitoni desinenti in *s* (*mamás*=madri ecc.) e nelle voci verbali ossitone desinenti in *n* o *s* (*serán, amarás*=amerai ecc.). Tutti gli altri ossitoni in consonante non segnan l'accento: *reloj, pared* parete, *amad*=amate voi, *amar, crecer* (creθér)=crescere, *venir* ecc. — Si nota l'accento nelle voci sdrucciole e bisdrucciole: *música, guárdamela* ecc., e sull' elemento aggettivale degli avverbj in *-mente*: *ágilmente, cándidamente* ecc. — Sulle parole parossitone, infine, di rado v'è a notar l'accento, perchè le più volte bastano i soli indizj indiretti ad accertare ch' esse son parossitone. Per es. le parole terminanti in vocale, se fossero ossitone abbiamo detto che avrebbero di necessità segnato l'accento sul-

l'ultima; se fossero sdrucciole avrebbero, come tutte le sdrucciole, segnato l'accento nella terzultima; dunque, se non portano segnato alcun accento, vuol dire che son parossitone. In altri termini, poichè si scrive da un lato *música*, e dall' altro *café*, se si trova *escopeta*, non resta che di leggerlo *escopéta*. Dicasi lo stesso di tutte quelle altre parole, come i plurali de'nomi, e le voci verbali in *-n* o *-s*, delle quali or ora si è detto che se sono ossitone portan notato l'accènto (*mamás*, *amarás*), e delle quali è inutile dire che se sono sdrucciole portan pur notato l'accento (*huéspedes* ospiti, *amásemos* amassimo), e che quindi se non hanno alcun accento (*cabezas*=teste, *amares*=sii per amare) non posson esser che parossitone (1). Ma se invece si tratta di parole che terminino in *-s* o in *-n* senza essere nè plurali nè voci di verbo, o di parole qualunque che terminino in altre consonanti, siccome e per le une e per le altre se non vi fosse segnato accento sorgerebbe subito la presunzione che sieno ossitone, così bisogna ben notarvi l'accento sulla penultima se invece son parossitone: *árbol*=arbore, *útil*, *Lúcas* ecc. (2) — Sogliono gli Spagnoli, oltre del punto interrogativo o ammirativo in fine della frase a cui si riferisce,

(1) Si eccettuano, perchè l'accento vi si nota, quelle voci verbali che diventan parossitone sol per l'affissione del pronome: *amóme* amommi e sim.; e quei parossitoni ove un *i* o *u* accentuato sia a contatto d'altra vocale: *brío*, *Sofía*, *Andalucía*, *exceptúo*, *aúllo* urlo ecc. Questa norma però non suol essere rigorosamente osservata.

(2) Disobbediscono a questa regola i cognomi; scrivendosi, p. es., *Perez*, che è parossitono, senz' alcun accento, al par di *Ortiz*, che è ossitono.

collocarne un altro, rovesciato, là dove l'enfasi della interrogazione o ammirazione iucomincia. P. es.: *Privado del racional discurso ¿ qué es el hombre sino una criatura desvalida, inferior á muchos irracionales?* — *¡ Pobre criatura!* — e quando vi sia interrogazione e ammirazione insieme: *¿ Qué persecucion es ésta, Dios mio!*, o viceversa, secondo i casi — Per la divisione delle parole in fin di riga, son notevoli le norme che risultano da questi esempj: *pro-tes-ta, cons-tan-te, ins-pi-rar, pers-pi-ca-cia, be-llo, ca-ba-llo*, e perfino, come ora l'Accademia raccomanda, *pe-rro*=cane, *ca-rre-ta* ecc. Si evita di separare *a-mor o-racion, bri-o*, ecc.

ALCUNI DE' PIÙ NOTABILI RAPPORTI FONISTORICI TRA LATINO E SPAGNOLO — L'e accentata breve latina diventa in ispagnolo *ie* come in italiano, e anche più costantemente che in questo. Esempj: *tiene* tenet, *viene* venit, *diez* decem, *fiero*, *miel*, *ayer* heri, *hiere* ferit (it. fiede), *yegua* equa, *miedo* metus, *fiebre*, *liebre*-lepore-, *hiedra* hedera, *niebla* nebula, *viejo* vetulus, *Viernes* Veneris (dies), *yerno* genero-, ecc. L'essere l'e latina in posizione non impedisce, come fa in toscano, che si sviluppi il dittongo, quindi: *ciento* centum, *siento* sent(i)o, *tiempo* tempus, *habiendo* habendo, *ciervo, piel* pellis, *siete* septem, *tierra*, *fiesta* ecc. È evidente in ciò la conformità dello spagnolo col napoletano; salvo la differenza che il napoletano non ammette il dittongo, che lo spagnolo invece ammette, nelle voci terminanti in *-a*. — L'o breve accentato latino diventa in ispagnolo *ue* come nel nostro dialetto leccese (corrisponde all'ital. *uo*), quindi: *bueno buena, nuevo, fuego* focus, *juego* jocus, *suelo, suela* solea (it. suola), *suele* solet,

sueno, *mueve* movet, *cuece* coquit, *duele* dolet, *fuera* foras (it. fuora), *hijuelo* figliuolo, *buey* bove, *fuero* forum, *muele* molit, *nueve* novem, *huele* olet, *ruega* rogat, *vuela* volat, *pueblo* populus, *suegro* socero-, *huebra* opera, *duendo* domitus, ecc. Anche qui l'essere l'o di posizione in latino non impedisce lo sviluppo del dittongo, e anche qui in conformità col napoletano, e anche qui con la stessa differenza relativa alle parole con *-a* finale; quindi: *cuello, fuelle* soffietto (follis), *sueño* somnus, *cuento* computo, *luengo* longus, *muerte*, *suerte*, *puerta*, *cuerda*, *cuerpo*, *huerfano*, *hueso* ossum, *huesa* fossa, *pues* post ecc. Qua e là l'*u* cade, come in *frente* (antico *fruente*) fronte, *estera* storea (it. stuoja) ecc.; il che succede pure, in modo più largo e più normale, nello stesso leccese.

Quando nella parola latina v'è il gruppo -ct-, in italiano, come si sa, si assimila regressivamente (1) cotal gruppo e dà -tt-: factus=fatto ecc. Ma in altre favelle neolatine, invece, esso ct si scioglie in jt, onde p. es. in francese ed in piemontese, da facto, lacte, nocte, ecc. abbiamo fait, lait, nuit (piem. nöit) ecc. E altre favelle, come il lombardo e lo spagnolo, vanno ancora più in là. Da

(1) Si dice assimilazione *regressiva* quella per cui il suono che è più lontano dalla fine della parola si assimila a quello che le è più vicino, che è come dire che il suono che è più verso la fine della parola invade anche il posto di un suono più remoto da essa fine, e perciò *regredisce*. Quando, p. es., da *fructo*-si ha *frutto*, la dentale *t*, che era solo la penultima lettera della parola, viene a occupare anche il terzultimo posto. Per contrario, nel nap. *granne* per *grande*, abbiamo l'assimilazione *progressiva*.

-jt-, per propagginazione progressiva (1) del j, hanno un -jtj-; e questo si riduce a c palatale; quindi da lectus, nocte- ecc. abbiamo in lombardo: lęcc (si badi a non leggere lekk), nocc ecc., ed in ispagnolo: *lecho*, *noche* ecc. Altri esempj in ispagnolo sono: *derecho* retto, *dicho* dictus, *estrecho* strictus, *ocho* octo, *pecho* pectus, *cincho* cinctus, *techo* tectum, *luchar* luctari, ecc. Fra lombardo e spagnolo si verifica però una differenza, allorquando avanti al gruppo -ct- ci sia nella voce latina la vocale a. Giacchè il lombardo in tal caso fa semplicemente facc, p. es., e lacc, da facto-lacte, e simili; e lo spagnolo, invece, fonde assieme il primo j del gruppo -jtj- con l'*a* precedente, e dà luogo così a un *e*; quindi da facto- ha *hecho*, da tracto- ha *trecho*, da lacte ha *leche*, da pactum ha *pecho* tributo (2). Non è a credere però che manchino parole in cui lo spagnolo mantenga il ct latino, come sono infatti *acto*, *efecto* ecc., o in cui al più abbia il nesso assimilato come l'italiano, come in *matar* mactare ecc. (*-t-* qui equivale al nostro -tt-) — Anche in altri casi avviene che in ispagnolo l'*a* diventi *e*, per il fondervisi che fa un *i* attiguo (*lego*=laicus=λαϊκός) o che per internamento ossia per attrazione le si renda attiguo; p. es. da basium e verbo basio si ha il nome e verbo *beso* (=baiso, cfr. franc. je baise *), e così *queso*=casio-=ca-

(1) Si dice *propagginazione* il fenomeno di un suono che mandi un'eco di sè ad una sillaba anteriore o posteriore. Qui ci dobbiam contentare di una definizione molto imperfetta.

(2) É curioso il vedere vocabolarj spagnoli registrare questa parola non a parte, sibbene come uno dei significati metaforici dell'altro *pecho*=*pectus* !

(*) In sostanza adesso tra francese e spagnolo non c'è più

seus, *quepo*=capio, *quepa*=capiam, *sepa*=sapiam, *caballero*=caballarius, e così gli altri in -arius, ecc. [Qualcosa di simile succede con l'*u* in certi perfetti in cui avviene attrazione dell'*u*: dai latini habui, sapui, capui, si dovettero evidentemente avere forme come haubi, saupi, caupi, donde le forme arcaiche spagnole *hobe* ecc. e quindi le moderne *hube, supe, cupe*]. Anche attiguo ad *ú* si rende talora l'*i* per attrazione e vi diventa *e*, e dà luogo così al dittongo *ue: agüero* augurium, *Duero* fiume=Durius ecc.(1)— Quel *-ch-*, che abbiam visto sorgere da -ct-, può nascere anche da -lt-, se preceduto da un *u*; vale a dire si ha ult uilt uit utj *uch*, come in *mucho*= multus, *escucho*=ausculto, *cuchillo*=cultellus, e il pl. *puches*, specie di polenta, sarà il lat. pultes, (sing. puls). In *buitre*=vulture- è rimasta la fase uit, perchè l'*r* seguente al *t* impedì la propagginazione dell'*i*; e *muy* è un accorciamento avvenuto quando la voce intera era ancora mujto—Invece, se nella voce latina si ha un' a seguita da l seguita alla sua volta da altra consonante, in ispagnolo si riduce al ad au come in francese, in piemontese, in napoletano e quindi ad *o* (2): *otro*=alt'ro-, *otero* (luogo elevato)=altarium, *bobo* (stolto)=balbus, *escoplo*= scalprum, *coz* (calcio=calce-), *hoz*=falce- (da non

che una differenza grafica, giacchè anche in francese si pronunzia bèse.

(1) Questo *ue*, che ora si pronunzia *ué* nonostante che certo un tempo suonasse *úe* (=lat. úi), riconferma il supposto dell'Ascoli, che l'*ué* da *o* breve latino (*nuevo* ecc.) sia stato in una fase anteriore *úe* (=*úo*=*uó*): v. Arch. Gl. IV, 405.

(2) In sostanza oggi il francese è nelle stessissime condizioni dello spagnolo, giacchè, se scrive *au*, pronunzia però *o*.

confondersi, come fanno i vocabolarj, con *hoz* gola di monti=fauce-), ecc. — Notevoli certi *au* da *ac*, *ap* ecc. seguiti da consonante: *auto*=acto-, *cautivo* captivus, *raudo* rapidus (rap'do) *ausente* absente-, ecc. — Come il doppio l latino assume talora in italiano il suono di l mouillé, ad es. in vaglio vallus, togliere tollere ecc., così in ispagnolo assume normalmente un tal suono: *valle* (pronunzia vaglie), *ella* (eglia) ecc.; e perciò ivi l'*ll* si è assunto come segno del suono mouillé.—Il latino popolare lj (cioè li o le atoni + vocale), che in italiano (lat. fi-li-us, pop. filjus, it. figlio) produce il suono mouillé, in ispagnolo non dà quest' ultimo, se non assai raramente (*maravilla* mirabilia), chè di solito invece finisce al suono aspirato (*j* o *g*, secondo l'ortografia porta); *hijo* filius, *ajo* allium, *consejo, paja, ageno* alienus, *muger* muliére- (=mulíere-) ecc.— I gruppi consonantici latini cl, tl, gl, pl, bl, fl, o originarj come in clavis, planus, sufflare ecc., o determinatisi per sincope come in oc'lo-, vet'lo-, coag'lare, scop'lo- ecc., producono in ispagnolo o *ll*, specialmente a principio di parola: *llaga* plâga, *llama* flamma, *llano* planus, *llave* clavis, *llanto* planctus, *lleno* plenus, *llorar* plorare, *abella* apicula, *escollo* scopulus, *sollar* sufflare, *sellar* sigillare ecc.; ovvero *j*, precisamente in mezzo di parola: *abeja* apicula, *lenteja* lenticula, *oreja* auricula, *hinojo* faeniculum, *ojo* oculus, *cuajar* quagliare coagulare, *manojo* manipulus, ecc.; ovvero *ch*, anche a principio di parola, ma più in mezzo: *chopo* plopo-=populus pioppo, *cuchara* cochleare, *espiche* arma da punta=spiculum, *nauchel* nocchiero=nauclêrus, *sacho* sarculum, *ancho* amplus, *henchir* implere, *hinchar* inflare ecc.—Il j

latino spesso serba in ispagnolo il suono stesso, ma appunto perciò allora non si scrive *j*, ma *y*. Esempj: *ya* jam, *yacer* jacêre, *Yago* Jacopo, *yugo* jugum, *mayo* majus (mensis), *mayor* majore-, *cuyo cuya* cujus -a -um ecc. Alle volte invece, seguitando a scriversi *j* come in latino, ha perciò naturalmente il suono aspirato: *jamas* jam magis, *juez* judice-, *juego* jocus, *joven* juvenis, *jueves*, Giovedì, Jovis (dies), ecc. Talvolta anche, il j è caduto addirittura (cfr. it. Gaeta Cajeta, maestà majestate-); esempj: *enero* januarius, *uncir* aggiogare=jungere, *aullar* ejulare, ecc.—I gruppi latini dj, gj, come in podjum, radjus, hodje, djurnus, fagja, exagjum ecc. (classicamente po-di-um, fa-ge-a ecc. ecc.), son ridotti in spagnolo a semplice j, come in tanti dialetti del napoletano (cfr. uoje hodie, uorje hordeum ecc.; e cfr. anche toscano bajo badius), e quindi, come abbiam visto pel j originario, abbiamo o *y: poyo, rayo, hoy, haya* faggio, *ensayo* saggio ecc., ovvero *j: jornada* — L'*f* iniziale latina è di solito divenuta *h* in ispagnolo: *haba* faba, *hablar* parlare=fabulari, *hacer* facere, *hacha* face=facula, *hado* fatum, *halcon* falcone, *harina* farina, *harto* sufficiente o abbondante=fartus, *haya* faggio, *hebilla* fibbia=*fibella da fibula (1), *hender* findere, *heno* faenum, *herir* ferire, *hervir* fervere, *hez* faece-. *hiel* fiele, *hierro* ferrum, *hijo* filius, *hilo* filum, *hinojo* finocchio, *hiniestra* finestra (oggi: *ventana*), *hoja* folia, *hollin* fuligine-, *honda* funda, *hondo* fun-

(1) Si suol far precedere da asterisco una parola latina, che si ricostruisce come base della parola neolatina, ma che non si trova in nessun documento latino.

dus, *hongo* fungus, *horca* furca, *horma* forma, *hermoso*=formosus (*-e-*=*ue*=*o*, benchè fuor d'accento), *hormiga* formica, *horno* furnus, *hostigar* fustigare, *huir* fugere, *humo* fumus, *huso* fusus, ecc. Occorre talora l'*h*- anche invece del g(e)-, come in *hermano* fratello=germanus, *helar* gelare, *hiniestra* ginestra=genista (oggi: *retama*), *hinojo* ginocchio (oggi: *rodilla*=rotella), ecc. — Del resto, oggi l'*h*, donde che provenga, è assolutamente muta; ma, rimontando qualche secolo indietro, si trova che l'*h* proveniente da *f* impediva le sinalefe nel verso, il che vuol dire che si pronunziava; e, rimontando più indietro ancora, si trova che ancora non s'era essa sostituita all'*f* — Troviamo talora un *h* rinforzativo premesso a certe parole: *henchir* implere, *hinchar* inflare, ecc., e sempre avanti a un *ue*- iniziale: *huele* olet, *hueso* osso, *huebos* opus ecc. e avanti a un *ie*-: *hielo, hieso, hiema* ecc. (che si scrivono però anche *yelo* gelo, *yeso* gesso, *yema* gemma ecc.). Naturalmente poi in tali parole la sinalefe non è possibile; giacchè, anche a prescindere dall'*h*, in realtà l'*y* di *yelo* e l'*u* di *huele* sono ormai vere consonanti — Il gruppo latino -mĭn- atono ci apparisce nell'antico spagnolo con l'i sincopato, come in *semnar* seminare, *nomne* nome, (che è dalla voce ablativale latina nomine; oltre *nome* dalla voce di nominativo-accusativo nomen), *lumne* lume ecc. Dopo, l'*n* passò in r, e si ebbe mr, e quindi *mbr*. Esempj: *sembrar* seminare, *hembra* femina, *hombre* homine-, *el nombre* nome, *el alambre* (ant. *arambre*) aeramine, *el enjambre* sciame=examine, *la lumbre* lume, *la cumbre* culmine, *la mimbre* vimine, e analogicamente *hambre* fame, come se in ital. si

dicesse fámine, ecc. E si ha pur talora *mbr* da uno mn che è alterazione di -d(i)n-: *muchedumbre* multitudine-, *dulcedumbre* dulcitudine-, *mansedumbre* mansuetudine-.—Vi nasce *mbr* anche da m'r latino, come si vede in *cambra, hombro* humerus, *membrar* memorare ecc., ma difficilmente dal lat. m'l, come si vede paragonando lo spagn. *semblar* all'ital. sembrare (entrambi da simulare), ed in *temblar* tremulare ecc. Anzi spesso succede perfino che all'r latino sottentri l'*l* in spagnolo: *ancla* áncora, *roble* rovere, *templar* temprare, *tinieblas* tenebre ecc.; e anche in fin di parola: *cárcel* carcere, *mármol, papel* papyrus (di là il nap. papiello, che è uno spagnolismo) — Lo spagnolo muta spesso in mm (e quindi *m*) lo -mb- latino tra vocali, come fa normalmente il napoletano e siciliano: *plomo* plumbum, *paloma* palumba, *lomo* lumbus ecc. — E m't vi si riduce a *nd*: *duendo* domitus, *conde* conte, *senda sendero* semita semitarium (sentiero), *linde lindar* limite, esser limitrofo ecc.— Con una frequenza che arieggia quella dei dialetti dell' Alta Italia, lo spagnolo suol mutare il -t- latino tra vocali in *-d-*: *amado* (1), *sentido, agudo, dedo* dito, *emperador, mudar, miedo* metus, *rueda* rota, *saludar* ecc., e altre parole dove il *d* è finito a trovarsi finale, come *lid* lite, *red* rete, *virtud, verdad, amad* amate (imper.) ecc.; e suol far cadere il -d- latino: *caer* cadere, *ver=veer* videre, *poseer* possidere, *roer* ro-

(1) Mi si assicura che oramai non si pronunzj più il *d* in codesto participio e negli altri simili, e si dica *amdo* ecc. Anche questo fenomeno ha tutti i riscontri possibili nell' Alta Italia, e nella Sardegna.

dere, *oir* audire, *raiz* radice, *tea* taeda, *feo* brutto =foedus ecc.—e suol mutare -c- latino in -*g*-: *amigo, brugo, ciego, digo, seguro, espiga, segur* securis (scure), *siglo* secolo ecc.—e -p- lat. in -*b*-: *cebolla, cabo* per 'punta' e *cabeza* capo, *recibir, lobo* lupus, *saber, pueblo* popolo, *obra* ecc.—Per ciò che facilmente lascia cadere l'e finale (p. es. *amar* e così tutti gl'infiniti, *paz*=pace e così tanti altri nomi), e mantiene volentieri l's finale, lo spagnolo viene così a differire assai dall'italiano in quanto che ha assai meno parole terminate in vocale. In fine di parole veramente spagnole non son tollerate, del resto, se non queste consonanti: *l, r, n, s, x* (o *j*), *d, z*. Nello spagnolo antico però eran maggiori le apocopi di vocale, e maggiore il numero delle consonanti occorrenti in fin di parola — Il raddoppiamento delle consonanti vi è inusitato, e quindi sono scempiate tutte le doppie latine o straniere. Ne siamo già venuti dando, senza volerlo, molti esempj; aggiungiamo: *abreviar, adicion, sumo* sommo, *grueso* grosso, *meter* mettere, *Baco, Filipo, Taso* ecc. ecc. Sono ammessi solo -*rr*-, -*nn*- nei composti (*innovar* ecc.), talora -*cc*- avanti *e, i* (*acceder, accidente* ecc.) poi, chè in tal caso, pronunziandosi -kθ-, non si ha veramente consonante doppia sibbene gruppo di consonanti. Anticamente si ammetteva anche -*ss*- e -*mm*- (oggi -*nm*-).

ALCUNE NOTEVOLI DIVERGENZE NELL'ACCENTO TRA SPAGNOLO E LATINO O ITALIANO — Ricordiamo: *yó* io, *Diós* Dio, *péro*=però (per hoc), *síno* si non, *réyna* regína, *pelícano, impúdico, héroe, tábano* tafano, *dádiva* dono=dativa, *várice* (váricem=ital. varíce)-

régimen (lat. règimen)=it. regíme (1), *cíclope, cónclave, cráter* pl. *cráteres, carácter* pl. *caractéres, esfínter, Isídro,* Isidoro, *Ifigénia, patéra* e *paténa, impío, albedrío* arbitrio, *Cartagéna* Chartagine-, *prosódia.* Avvertiamo poi, che, tutte le voci d'infinito sono ossitone: *conocér* conoscere, *crecér* crescere, *metér* mettere, *cogér* cogliere ecc. ecc.; che tutte le prime e seconde persone plurali d'imperfetto ritraggono l'accento di una sillaba più indietro: *amábamos* amabâmus, *amábais* amabâtis, *partíamos* partivamo, *partíais* partivate ecc. (cfr. le forme consimili lombarde e dei vernacoli toscani: lomb. disévem, tosc. dicévamo ecc.); che il simile succede negl'imperfetti congiuntivi *amáramos amárais,* che son da amaverâmus amaverâtis, e *partiéramos partiérais* ecc.; che la prima persona singolare dell'indicativo (sulla quale poi altre, come si sa, si regolano) è sempre parossitona: *notifíco, verifíco, suplíco, articúlo, exceptúo, imagíno, determíno, ordéno* io ordino ecc. ecc., e così *verifícase, exceptúanse, anímate* ecc. ecc. E notiamo: *Arquímedes, Agamenón, Estér, Ionás, Leví, Ianicó, Cortés, Inés, Calderón, Anibál* (anche *Aníbal*), *Súria, Tartária, Alexandría, Antioquía, Andalucía.*

Articolo determinato — Maschile, sing. *el, del, al* e poi *con; en, por* (=pro), *para* (=pro ad), *sin* (=sine), *sobre el*; plur. *los, de los, á los, con los* ecc. — Femminile, sing. *la, de la, á la, con la* ecc., plur. *las, de las, á las, con las* ecc.—Neutro

(1) Del resto, questa parola che forse nella nostra lingua non è che un francesismo, è pronunziata solitamente *règime*, dai nativi dell' Alta Italia: forse per uno sbaglio; che però li riconduce al retto modo latino.

singolare, *lo, de lo, á lo, con lo* ecc. — Come nei dialetti del napoletano si dice: ho visto a Francesco, ho incontrato al maestro, t'ho difeso a te oggi ecc., così nello spagnolo si dice: *César venció á Pompeyo*, *el padre ama al hijo*, *matar á alguno* uccider qualcuno, ecc.: s' adopra insomma il dativo invece dell'accusativo, quando l' oggetto diretto è una persona o in genere un essere vivente — Il fem. *la* non si apostrofa; ma gli si sostituisce *el* avanti a sostantivi comincianti per *a* o *ha* accentato: *el áquila*, *el alma, el hambre* ecc., ammenochè non sien nomi di donna (*la Angela* ecc.). Anticamente la sostituzione era più frequente, facendosi anche avanti ad *a* non accentata o ad altre vocali: *el amistad, el espada*, *el hora* ecc. Avanti a un aggettivo non si farebbe oggi se non per licenza poetica: *el áspera condicion* ecc.—In passato si aveano anche le crasi di preposizione con l'articolo: *enno* per *en lo, polla* per *por la* ecc.

Articolo indeterminato — Masch. sing. *un*, pl. *unos;* fem. sing. *una,* pl. *unas.*

Sostantivi — Il plurale si forma aggiungendo *-s* al singolare che termini in vocale atona, come in *corona* pl. *coronas*, *poeta* pl. *poetas*, *poema* pl. *poemas, año* pl. *años, hijo* pl. *hijos, tribu* pl. *tribus, llave* pl. *llaves*, *corte* pl. *cortes,* ecc. ed aggiungendo *-es* al singolare che termini in consonante o in vocale accentata, come in *verdad* pl. *verdades, razon* pl. *razones, árbol* pl. *arboles, flor* pl. *flores, paz* pl. *paces, mes* pl. *meses, rey* pl. *reyes*, *Diós* pl. *Dioses, bajá* pascià pl. *bajaes*, *jabalí* cinghiale pl. *jabalíes*, ecc. ecc. — Da quest' ultima categoria degli ossitoni in vocale, sono eccettuati quegli in *é*

come *pié, café,* ecc. e i nomi *papá* e *mamá,* i quali prendono al plurale solamente l' *s*: *piés, cafés* ecc., *papás, mamás.* Particolare è *maravedí* (una speciale moneta), che fa al plur. *maravedís, -díes, -dises.* Ed hanno il plurale eguale al singolare i nomi baritoni in *-s* (*crisis, lúnes* lunedì ecc.), e i patronimici baritoni in *-z* (*Pérez, Álvarez* ecc.), e certi nomi che son parole latine (*álbum, veto* ecc.)—Divergenze più notevoli tra spagnolo ed italiano quanto al genere: SON FEMMINILI *col* cavolo, *hiel* fiele, *miel* miele, *sal* sale (come in milanese), *crin* o *clin* crine, *flor* fiore, *leche* latte, *sangre* sangue, *señal* segnale, *lábor* lavoro, *calle* calle, *tarde* vespero; SONO MASCHILI *mapa* mappa, *parábola* (nel senso geom.), *cura* parroco, *paréntesis, polvo* polvere (ma quella da sparo è *la pólvora*), *cometa* (ma quella di carta, dei fanciulli, è femminile); sono ambigui, e si trovan quindi adoprati IN CERTI CASI come FEMMINILI, *puente* ponte, *órden* ordine, *azúcar* zucchero, *color* e altri in *-or* almeno in antico, *canal* canale, *mar* mare, *pro* prode, vantaggio, *trípode;* sono anche ambigui e si trovan quindi usati IN CERTI CASI pur come MASCHILI: *arte, dote, lente, tribu, análisis, cútis, orígen.* Nulla si dice di quei nomi in cui il genere si manifesta subito nella terminazione: *la huerta* l'orto, *la cuchara* il cucchiajo, *la esmeralda* lo smeraldo. Notisi *la serpiente, la cárcel,* e *el Guadiana;* ed è maschile, come in italiano, l'accrescitivo in *-on* anche da nomi femminili. E si veda pure circa i nomi in *-umbre,* di cui molti son femminili, a pag. 19— Quanto alle formazioni nominali, son notevoli i cognomi patronimici: *Martínez* (il figlio di Martino, il Martinide) da *Martín*, *Estébanez* da *Estéban* Ste-

fano, *Fernandez* da *Fernando, Garciez* o *Garces* da *García*, *Enriquez* da *Enrique*, *Ruiz* da *Rui* abbreviatura di *Rodrigo* o *Ruderico, Diaz* da *Dia* abbr. di *Diago Diego*, *Lopez* da *Lope*, *Sanchez Saez* ecc. da *Sancho* Sanctus ecc. Suffissi aumentativi sono: on e suoi ampliamenti arron, ejon, eron, eton e aton, e poi azo, acho, ote. Esempj: *hombron* omenone, *ventarron* gran vento, *pedrejon* petrone, *caseron* casaccia, ecc. e *hombrazo* e *hombracho* e, con doppio suffisso, *hombrachon*, ecc. Suffissi diminutivi sono: ito e suoi ampliativi cito, ecito, ececito, e poi illo e ampl. cillo ecc., e poi ico e cico ecc., e poi uelo e zuelo ecc. e ichuelo, achuelo, e poi ajo acuajo arajo istrajo, e poi ete, eto, ote, olo, ejo, ijo, on, in, ino, *iño*.— Esempj: *pajarito* passerino, *hombrecito* omino, *bestiecita* bestiolina, *piececito* piedino, *jardinillo* giardinetto e *jardincillo* e *jardinico* e *jardincico, hijuelo* figliuolo, *iglesuela* chiesetta, *piecezuelo* piedino, *portichuelo* piccolo *puerto* (porto), *riachuelo* rivoletto, *latinajo* latinuccio o latinaccio, *vasija* vasetto e *vasijilla* ecc. ecc. Più ancora risolutamente dispregiativi di questi ultimi sono: aco, uco, acho, ato, astro, orrio, orro, ualla, uzo, ucho; come ad es. in *hominicaco* omuncolo, *casucha* casipola, *vulgacho* plebecula, *villorrio* comunello, *gentualla* gentuccia ecc. ecc.

Aggettivi — Tutti quelli in *-o* fanno al femm. in *-a*: *bueno buena* ecc. — Quelli in *-e*, in *-i*, ed in consonante, hanno il femm. eguale al masch.: *dulce, turquí, fiel* fedele, *fácil, mortal, comun, familiar, cortés*, *montés* montano, *capaz* ecc. Tra codesti aggettivi, solo quelli che han piuttosto del sostanti-

vo, poichè son come nomina agentis o son nomi etnici o son sostantivi volti ad uso d'aggettivo, assumono l'-*a* al femm., come p. es.: *comilon* mangione *comilona, roedor* maldicente (letter. 'roditore') *roedora, mallorquin* (nativo di Majorica) *mallorquina, frances francesa, andaluz andaluza, español española* ecc. e dimin. *grandote grandotà* ecc. Così *colegial*, *general* sono aggettivi ad una terminaz., ma pur si dice *las colegialas, la generala* (la stamburata che chiama alle armi) ecc. — Non si dimentichi il neutro: *lo bueno, lo santo, lo grande* ecc. è come dire τὸ ἀγαθόν ecc. — *Bueno, malo, uno, alguno, ninguno, primero, postrero* ed anche *tercero* troncan l'-*o* avanti al loro sostantivo. *Grande, ciento* e *santo* troncan la sillaba finale; salvochè *santo* resta intero avanti a *Domingo, Toribio, Tomás* o *Tomé*.

Pronomi personali — Ricordiamo preliminarmente che il latino me, enfaticamente usato (de me, ad me ecc.) in toscano dà me con e stretta, la qual risponde ivi giustamente all'e lunga di me (cfr. vélo=vêlum), mentre lo stesso latino me in funzione atonica (p. es. em portat, porta me) del pari che il mì=mihi (porta mi) diè luogo all'atonico ital. mi (onde p. es. pórtami è in dati casi da pórta me, in altri da pórta mì). E dicasi lo stesso del tê e del ti[bi], così tronco anche per l'analogia di mi=mihi; e lo stesso pure di sê e si[bi]. In dialetto lombardo invece il latino me enfatico diventò mi (cfr. zila=cêra, candila=candêla), e il latino me atonico restò con l'e, ed in e s'annebbiò pure l'i di mi=mihi; quindi in lombardo si dice a mi per 'a me', e me disen per 'mi dicono' ecc. Ora lo spagnolo si trova nelle stesse condizioni del lombardo, cioè inverse a quelle del to-

scano; dicendo esso á mi ecc. (cfr. *conmigo*=cummêcum, come nel napoletano cummico; e cfr. pure spagn. *venino*=venênum, *país*= * pagé[n]se), e per contrario *me dijo*=mi disse—Si noti pure che a *nos* e *vos* si suole unire *otros*, fem. *otras* — Ecco i paradigmi:

SINGOLARE

	1.ª persona	2.ª persona	3.ª-rifl.-sg. e pl.
Nom.	yo	tú	
Gen.	de mí	de ti	de si
Dat. e Acc.	á mí, atonico me	á ti, — te	á sí, — se
Obliq. con prep.	mí; oltre conmigo	ti; contigo	sí; consigo

PLURALE

	1.ª persona	2.ª persona
Nom.	nos, nosotros -as	vos, vosotros
Gen.	de nosotros	de vosotros
Dat. e Acc.	á nosotros, aton. nos	á nosotros, -os
Obliq. con prep.	nosotros	vosotros

Ed ora quello di 3.ª pers. propriamente detto:

SINGOLARE

	Maschile	Femminile	Neutro
Nom.	él	ella	ello
Gen.	de él	de ella	de ello
Dat.	á él — aton. le	á ella, — le (e abus. pure la)	á ello — le
Acc.	á él, — aton. le, (antic. pur lo)	á ella, — la	ello, — lo
Obliq. con prep.	él	ella	ello

PLURALE

	Maschile	Femminile
Nom.	ellos	ellas
Gen.	de ellos	de ellas
Dat.	á ellos, — les	á ellas, — les (e abus. las)
Acc.	á ellos, — los, (e abus. les)	á ellas, — las
Obliq. con prep.	ellos	ellas

Notiamo che in cambio di *le lo* e sim. si dice *se lo* ecc.—che con *hay* havvi si usan come soggetti le forme atone d'accusativo (es. *las hay*=le ci sono)—che in antico per *de él, de ello* ecc. si scrisse *dél, dello* ecc.—e si ebbe *elle, ele, elli* per 'egli'—e non di rado *vos* dove ora non si ha che *os* — e anche *conusco*=cum nóbiscum, *convusco*=cum vóbiscum—e dove ora non si ha che *le, les,* s'ebbe anche *li, lis,* ed anche *je* (e *ge*), *jes* (e *ges*)—e *le, lo, me* ecc. si affiggevano talora, tronchi, alla parola precedente (*nol; todom lo dijo*=*todo me lo dijo*=tutto me lo disse).

Possessivi — Son *mio, tuyo, suyo, nuestro, vuestro* (familiarm. anche *nueso vueso*), che formano il femminile ed i plurali come qualunque altro aggettivo in *-o*. Ma quando si trovano avanti al loro nome (e, come in francese, non tollerano avanti a sè l'articolo) si apocopano come in vernacolo toscano, e si riducon a *mi, tu, su* in entrambi i generi (*mi padre, tu patria*), prendendo poi un *-s* al plur. (*mis desgracias* e sim.—In antico anche *to, so* pl. *tos, sos.*

Dimostrativi — Sono :

MASCHILE

Sing. *este* e *aqueste* =questo, *ese* e *aquese* =codesto, *él* e *aquel* =quello.
Plur. *estos aquestos, esos aquesos, los aquellos.*

FEMMINILE

Sing. *esta* e *aquesta, esa* e *aquesa, la* e *aquella.*
Plur. *estas aquestas, esas aquesas, las aquellas.*

NEUTRO

Sing. *esto* e *aquesto, eso* e *aqueso, lo* e *aquello.*

In antico s' ebbe anche *esti*, *essi* per *este* ecc.; *ello, ellos elos, ela* ecc. per *él, los, la* ecc.— Frequente *estotro* ecc.

INTERROGATIVI E RELATIVI E ALTRI PRONOMI — *Que* è il nostro 'che'; *quien* (=lat. quem) è chi, al plur. *quienes*, e talora anche *quien*. Antico anche *qui* per 'chi' e 'che'. *Cual,* pl. *cuales,* è 'quale?'; e con l'articolo, è relativo (neutro *lo cual*=il che). *Cuyo -a -o* = cujus -a -um. Abbiamo *cualquiera* qualunque=qualem quaeras, av. al nome anche *cualquier,* e al plur. *cualesquiera.* E *quienquiera* ecc. E *nada* nihil, *nadie* nemo, *alguien* alcuno, *cada* ciascuno. Anticamente anche il sing. *otri* altri, e *qualque, quisque.*

VERBI — Ecco i paradigmi dei due verbi usati anche come ausiliari, e delle tre coniugazioni regolari. Notiamo i soli tempi non perifrastici.

Infinito	HABER	SER
Ind. pres.	*he*	*soy*
	has	*eres*
	ha (1)	*es*
	hemos o *habemos*	*somos*
	habéis	*sois*
	han	*son*

(1) Nuovamente ricordiamo *hay* havvi (franc. *il y a*).

impf.	*había*	*era*
	habías	*eras*
	había	*era*
	habíamos	*éramos*
	habíais	*erais*
	habían	*eran*
pass. rimoto	*hube*	*fuí*
	hubiste	*fuiste*
	hubo	*fué*
	hubimos	*fuimos*
	hubisteis	*fuisteis*
	hubieron	*fueron*
fut. semplice	*habré*	*seré*
	habrás	*serás*
	habrá	*será*
	habremos	*seremos*
	habréis	*seréis*
	habrán	*serán*
Imperativo	*hé tú*	*sé*
	haya él	*sea*
	hayamos nosotros	*seamos*
	habed vosotros	*sed*
	hayan ellos	*sean*
Cong. pres.	*haya*	*sea*
	hayas	*seas*
	haya	*sea*
	hayamos	*seamos*
	hayáis	*seáis*
	hayan	*sean*
impf.	*hubiese*	*fuese*
	hubieses	*fueses*
	hubiese	*fuese*
	hubiésemos	*fuésemos*

	hubieseis	*fueseis*
	hubiesen	*fuesen*
futuro	*hubiere*	*fuere*
	hubieres	*fueres*
	hubiere	*fuere*
	hubiéremos	*fuéremos*
	hubiereis	*fuereis*
	hubieren	*fueren*
Condizionale	*habria*	*seria*
	habrias	*serias*
	habria	*seria*
	habríamos	*seríamos*
	habríais	*seríais*
	habrian	*serian*
altra forma (1)	*hubiera*	*fuera*
	hubieras	*fueras*
	hubieran	*fuera*
	hubiéramos	*fuéramos*
	hubierais	*fuerais*
	hubieran	*fueran*
Gerundio	*habiendo*	*siendo*
Participio	*habido*	*sido*

(1) Questa forma, che in sostanza non è che il più che perfetto indicativo latino (*amara*=*ama*[*ve*]*ram* ecc.), si può usare, oltre che come condizionale, anche come imperfetto del congiuntivo, cioè tanto in luogo di *amaria*, quanto in luogo di *amase* ecc. Senza che però le due diverse forme a cui essa può sostituirsi possano scambiarsi tra di loro esse stesse. Insomma *cantara* può sostituire *cantaria*, e può sostituire *cantase;* ma non perciò si può usare *cantaria* per *cantase* o viceversa.

Infinito	AMAR	TEMER	PARTIR
Ind. pres.	*amo*	*temo*	*parto*
	amas	*temes*	*partes*
	ama	*teme*	*parte*
	amamos	*tememos*	*partimos*
	amáis	*teméis*	*partís*
	aman	*temen*	*parten*
impf.	*amaba*	*temía*	*partía*
	amabas	*temías*	*partías*
	amaba	*temía*	*partía*
	amábamos	*temíamos*	*partíamos*
	amabais	*temíais*	*partíais*
	amaban	*temían*	*partían*
pass. rimoto	*amé*	*temí*	*partí*
	amaste	*temiste*	*partiste*
	amó	*temió*	*partió*
	amamos	*temimos*	*partimos*
	amasteis	*temisteis*	*partisteis*
	amaron	*temieron*	*partieron*
fut. sempl.	*amaré*	*temeré*	*partiré*
	amarás	*temerás*	*partirás*
	amará	*temerá*	*partirá*
	amaremos	*temeremos*	*partiremos*
	amaréis	*temeréis*	*partiréis*
	amarán	*temerán*	*partirán*
Imperativo	*ama*	*teme*	*parte*
	ame	*tema*	*parta*
	amemos	*temamos*	*partamos*
	amad	*temed*	*partid*
	amen	*teman*	*partan*
Cong. pres.	*ame*	*tema*	*parta*
	ames	*temas*	*partas*
	ame	*tema*	*parta*

	amemos	*temamos*	*partamos*
	améis	*temáis*	*partáis*
	amen	*teman*	*partan*
impf.	*amase*	*temiese*	*partiese*
	amases	*temieses*	*partieses*
	amase	*temiese*	*partiese*
	amásemos	*temiésemos*	*partiésemos*
	amaseis	*temieseis*	*partieseis*
	amasen	*temiesen*	*partiesen*
futuro	*amare*	*temiere*	*partiere*
	amares	*temieres*	*partieres*
	amare	*temiere*	*partiere*
	amáremos	*temiéremos*	*partiéremos*
	amareis	*temiereis*	*partiereis*
	amaren	*temieren*	*partieren*
Condizion.	*amaria*	*temeria*	*partiria*
	amarias	*temerias*	*partirias*
	amaria	*temeria*	*partiria*
	amaríamos	*temeríamos*	*partiríamos*
	amaríais	*temeríais*	*partiríais*
	amarian	*temerian*	*partirian*
altra forma	*amara*	*temiera*	*partiera*
	amaras	*temieras*	*partieras*
	amara	*temiera*	*partiera*
	amáramos	*temiéramos*	*partiéramos*
	amarais	*temierais*	*partierais*
	amaran	*temieran*	*partieran*
Gerundio	*amando*	*temiendo*	*partiendo*
Participio	*amado*	*temido*	*partido.*

ARCAISMI — Alle forme come *amáis*=amâtis, *amábais*=amabatis, *améis*=amêtis, *amaseis*=amassetis, *amareis*=ama[ve]ritis, *amarais*=ama[ve]ratis, *amaréis*=amar[e hab]etis, *amaríais*=amar[e hab]ebatis, e *teméis*=timêtis, *temíais*=timebatis,

temáis tim[e]atis, *temieseis, temiereis, temierais, temeréis, temeríais*, e *partís* = partītis, *partíais, partáis* ecc. ecc. corrispondeano in spagnolo arcaico forme tuttora più prossime alle originarie latine: *amades, amábades, amedes, amásedes, amáredes, amárades, amaredes, amaríades*, e *temedes, temíades, temades, temiésedes, temiéredes, temierades, temeredes, temeríades*, e *partides, partíades, partades* ecc. ecc. — e alle forme *amasteis, leísteis* leggeste, ecc. corrispondeano forme tuttora più snelle e più simili alle latine, cioè *amastes, leístes* ecc. — e alle forme *amaría, sentían* ecc. forme come *amaríe, sentíen* ecc. (cfr. ital. sieno=siano, sarieno=sariano), e perfino, in rima, *sentién* ecc. — e nelle forme ormai indissolubilmente composte quali son quelle del futuro e del condizionale (*amaré* è *amar hé*, come l'ital. amerò è amar ho, cioè ho da amare; ed *amaría* è *amar habia* ecc.) ancora si usavano ogni tanto i due elementi sciolti, ancora se ne faceva la tmesi: *dar le ien=le darian, predicarlo hedes=lo predicaréis* ecc. — e non mancavano affatto gli esempj del participio in *-udo*, che ora rimane appena nella frase *ser tenudo* — e nella prima persona singolare del Futuro Congiuntivo (*tornare, fuere* ecc.) occorreva anche l'*-o* (*tornaro, fuero* ecc.), il che conferma ch'esso deriva dal Futuro Esatto Indicativo latino (amavero) — e nel verbo *ser* si aveva *fo=fué*, e *sovi=fui*.

Affissi — Se l'affisso comincia per *l-*, e la voce verbale finisce per *-d*, succede un invertimento: *amaldo*=amad-lo, amatelo (1) — E av. a *os* (vi),

(1) A confronto di questo invertimento tra l'elemento radicale e l'affissivo, ricordiamo il napol. *státevete*=státevi.

il -*d* del verbo cade: *alegráos* allegratevi, per alegrad-os — E av. a *nos* (ci), cade l'-*s* del verbo: *alegrémonos* = alegremos-nos — E negl' infiniti abbiamo *amalla* amarla, *decillo* dirlo ecc. ecc.

Ausiliari — *Haber* si usa anche a formare tutti i tempi perifrastici dell'attivo: *yo he amado, yo había amado, yo hube amado* ecc. ecc. E si usa sempre anche quando il verbo è neutro; quindi *haber sido* essere stato, *yo he sido, yo he muerto* sono morto ecc. ecc.; e col participio sempre invariato; p. es. *mi madre ha muerto,* mia madre è morta. — *Ser* è per fare la voce passiva — Sono pure ausiliarj, in un senso un po' diverso, e *haber* stesso e *tener;* come p. es.: *he de caminar* ho da camminare, *haber de salir* dover uscire, *¡tengo de hacer un ejemplar!* ho da dar un esempio!, *tengo que salir* debbo uscire, *ha tenido que confesar* ha dovuto confessare ecc. (uso simile di tenere si ha nel Mezzogiorno d'Italia, ed anche in parte nei dialetti emiliani, come nel modenese ecc.) — E c'è *deber,* che, seguito da *de,* significa supposizione; p. es. *Juan debe de ser calumniado...* significa «è probabile che Giovanni sia vittima di una calunnia»; mentre *Juan debe ser calumniado* significherebbe «dobbiamo spacciarci di Giovanni con una calunnia».

Irregolarità apparenti o lievi. — Il gerundio in -iendo accade talvolta che, per la natura del suono radicale verbale che gli precede, vada scritto piuttosto -*yendo*: *leyendo* da *leer* leggere, ecc.; o perda l'*i*, perchè assorbito da un altro *i* precedente, sia espresso (come in *riendo* ridendo, che altri scrissero pure *riyendo*), sia latente, come in *bruñendo* da *bruñir* brunire, *engullendo* da *engullir* ingollare ecc.

(giacchè *ll*=llj e *ñ*=nnj). E si può avere casi in cui succeda insiememente e quel che succede in *leyendo* e quel che in *riendo;* e sono i casi come *oyendo* da *oir* udire, e *yendo* da *ir* andare, che stanno per oiiendo, iiendo ecc. Così, la 3.ª sing. e plur. del perfetto di *creer* credere, *caer* cadere e simili, è *creyó creyeron, cayó cayeron* (cfr. *temió temieron*) ecc.— Quell'alternativa che in certi verbi ha luogo in italiano tra due figure verbali con vocale radicale cangiante secondo la postura dell'accento (p. es. suono, suoni, suona, suonano di contro a soniamo, sonate, sonava, sonai ecc.; muovo ecc. di c. a moviamo ecc.; esco ecc. di c. a usciamo ecc.), ha luogo anche in ispagnolo. Da *serrar* segare (lat. serrare) abbiamo indic. *yo sierro, tú sierras, él sierra, ellos sierran,* e imper. *sierra tú, sierre él, sierren ellos,* e cong. *yo sierre, tú sierres, él sierre, ellos sierren,* di contro a *serramos, serráis, serremos, serréis, yo serraba* ecc., *yo serré* ecc. Da *contar* computare abbiamo *cuento, cuentas, cuenta, cuentan, cuenta tú, cuente él, cuente, cuentes, cuente, cuenten,* di contro a *contamos contáis*, ecc. ecc. Da *jugar* giocare, abbiamo *juego, juegas*, ecc. di contro a *jugámos, jugáis* ecc. ecc. Da *perder* perdere, abbiamo *pierdo, pierdes, pierde, pierden, pierde tú, pierda él, pierdan ellos, pierda, pierdas, pierda, pierdan,* di contro a *perdemos, perdéis, perdamos, perdáis, yo perdia,* ecc., *yo perdí* ecc. Da *mover* muovere abbiamo *muevo, mueves* ecc. ecc. di c. a *movemos, movéis* ecc. E su questi tipi si regolano un grandissimo numero di verbi; e anche di quei della III.ª, cioè in ir — Ma circa i più di questi ultimi son da avvertire alcune peculiarità. In prima,

il verbo *sentir*, con parecchi altri (*herir* ferire, *proferir* ecc.), pur conformandosi pienamente al solito tipo in quanto prende il dittongo dove l'*e* è accentato (*siento*, *sientes*, *siente*, *sienten*; *siente tú*, *sienta él*, *sienta*, *sientas*, *sienta*, *sientan*), nelle voci però in cui l'*e* è inaccentato serba l'*e* solo quando la sillaba seguente abbia l'*i* accentato (*sentímos*, *sentís*, *sentía* ecc., *sentí* ecc., *sentid* imper., *sentido* partic., *sentir* infin. e così i tempi che ne derivano, fut. e condiz.), e lo muta in *i* negli altri casi (*sintió*, *sintieron*, *sintamos*, *sintáis*, *sintiese* ecc., *sintiera* ecc., *sintiere* ecc., *sintiendo*). E analogamente fan col loro *o* *dormir* e *morir* (p. es. *yo duermo* ecc.—*dormimos* ecc.—*durmió* ecc.). In secondo luogo, il verbo *pedir*=petere, con parecchi altri (*seguir*, *reir* ridere, *heñir* fingere ecc.), segue il tipo del verbo *sentir* per ciò che riguarda l'oscillazione tra *e* ed *i* nelle voci in cui l'*e* è inaccentato (*pedimos* pétimus, *pidamos* petamus, ecc.), ma perdipiù nelle voci ove l'e è accentato, in luogo del dittongo ie, come *siento* ecc., ha la riduzione del dittongo a semplice *i* (*pido*, *pides*, *pide* ecc.): cosicchè in fondo gran parte delle voci di cotali verbi vengono ad avere l'*i*.

Verbi irregolari — Noteremo solo i tempi o voci di tempi che abbiano irregolarità. Qualche voce regolare che si noti per simmetria si collocherà tra parentesi quadre.

Andar — Perf. *anduve, anduviste, anduvo, anduvimos, anduvisteis, anduvieron*; e così imperf. cong. *anduviese* ecc. o *anduviera* ecc.; e fut. cong. *anduviere* ecc.

Dar — 1.ª pers. sing. ind. pres. *yo doy*; perf. *di, diste, dió, dimos, disteis, dieron*; e impf. cong. *diese* ecc. o *diera* ecc.; e fut. cong. *diere* ecc.

Estar — 1.ª pers. sing. ind. pres. *yo estoy*—Siccome poi l'*e* iniziale non è radicale, ma semplicemente prostetico, così si dice *estás, está* ecc., cong. *esté* ecc.; il che pare una irregolarità a chi pensi senz'altro al tipo *ámas* da *amar* — Perf. *estuve*, *estuviste* ecc., e imperf. cong. *estuviese* ecc. *estuviera* ecc., e fut. cong. *estuviere* ecc.

Incoativi della II.ª e III.ª — *Nacer* — 1.ª sing. ind. pres. *yo nazco;* pres. cong. *nazca, nazcas, nazca*, *nazcamos, nazcáis, nazcan;* imper. *nazca, nazcamos, nazcan.* E le stesse voci hanno lo stesso tipo nei verbi *pacer* pascere, *encarecer* incarire (' incarescere), *empobrecer* impoverire, *crecer* crescere, *conocer* conoscere, ecc.—E così *yo conduzco* e cong. *conduzca* ecc. da *conducir* condurre; e così *lucir* ecc.

Caer cadere — 1.ª sing. ind. pres. *yo caigo;* cong. pres. *caiga, caigas* ecc.; e imper. *caiga él* ecc.

Valer proteggere — 1.ª sing. ind. pres. *yo valgo*; cong. pres. *valga*, *valgas* ecc.; e imper. *val* o *vale tú*, *valga él*, *valgamos nosotros*, *valgan ellos*; e indic. fut. *valdré* varrò, *valdrás* ecc., e condiz. *valdria*, *valdrias* ecc.

Hacer fare — 1.ª sing. ind. pres. *yo hago*, [*tú haces* ecc.]; perf. *hice* feci, *hiciste, hizo, hicimos*, *hicisteis*, *hicieron;* e impf. cong. *hiciese* ecc. o *hiciera* ecc., e fut. cong. *hiciere* ecc.; e pres. cong. *haga*, *hagas* ecc., e imper. *haz tú*, *haga él, hagamos n.* [*haced v.*], *hagan ellos;* e fut. ind. *haré*, *harás* ecc., e condiz. *haria* ecc.

Caber capire, entrare — 1.ª sing. ind. pres. *yo quepo*, [*tú cabes*]; perf. *cupe*, *cupiste* ecc., e così imperf. cong. *cupiese* ecc. o *cupiera* ecc., e fut.cong. *cupiere* ecc.; pres. cong. *quepa, quepas* ecc., e im-

per. *quepa él* ecc.; e ind. fut. *cabré, cabrás* ecc. e condiz. *cabria* ecc.

Poner porre — 1.ª sing. ind. pres. *yo pongo;* perf. *puse, pusiste* ecc., e impf. cong. *pusiese* ecc. o *pusiera* ecc. e fut. cong. *pusiere* ecc.; e pres. cong. *ponga, pongas* ecc. e imper. *ponga él;* e indic. fut. *pondré, pondrás* ecc. e condiz. *pondria* ecc.

Querer quaerere—Nell'indic. e cong. pres. e nell'imper. ha il solito dittongo in certe voci (*quiero, quiera* ecc.; come *perder*). Perf. *quise, quisiste* ecc. e impf. cong. *quisiese* ecc. o *quisiera* ecc. fut. cong. *quisiere* ecc. Fut. indic. *querré -ás* ecc. e condiz. *querria* ecc.

Saber — 1.ª sing. ind. pres. *yo sé.* Perf. *supe, supiste* ecc. e impf. cong. *supiese* ecc. o *supiera* ecc. e fut. cong. *supiere* ecc.; e pres. cong. *sepa, sepas* ecc. e imper. *sepa él* ecc.; e indic. fut. *sabré* ecc. e condiz. *sabria* ecc.

Tener —Ind. pres. *yo tengo, tú tienes, él tiene, tenemos, tenéis, tienen;* perf. *tuve, tuviste* ecc. e impf. cong. *tuviese* ecc. o *tuviera* ecc. e fut. cong. *tuviere* ecc.; e pres. cong. *tenga, tengas* ecc.; e imper. *ten tú, tenga él, tengamos n., tengan ellos;* e indic. fut. *tendré -ás* ecc. e condiz. *tendria* ecc.

Traer — Ind. pres. *yo traigo*, [*tu traes*] ecc.; perf. *traje, trajiste* (antic. anche *truje...*) ecc. e impf. cong. *trajese* ecc. o *trajera* ecc. e fut. cong. *trajere* ecc.; pres. cong. *traiga, traigas* ecc. e imper. *traiga él* ecc.

Ver vedere — Siccome *ver* è *veer*, così nulla di irregolare in *yo veo,* nel cong. *vea veas* ecc., nell'impf. *veia* ecc. Notevole piuttosto che non manca pur la forma *vía* ecc., e che nel pres. ind. si ha *tú*

ves, el ve ecc., mentre prima s'aveano le forme più regolari *vees, vee* ecc. (e anche *veis, vei* ecc.). Ora il perf. è *vi, viste, vió* ecc.; ma non sono interamente smarrite le tracce di *yo vide* ecc.

Yacer — 1.ª sing. ind. pres. *yo yazco, yazgo, yago*. Pres. cong. *yazca* o *yazga* o *yaga, yazcas* o *yazgas* o *yagas*, ecc.; e imper. *yace* o *yaz tú, yazca* o *yazga* o *yaga él* ecc.

Asir afferrare — Ind. pres. *yo asgo*=apiscor, [*tú ases*, ecc.]; pres. cong. *asga, asgas* ecc.; imper. [*ase tú*], *asga él, asgamos nosotros,* [*asid vosotros*], *asgan ellos.*

Decir=dicere — Ind. pres. *digo, dices, dice* o *diz,* [*decimos, decís*], *dicen*, perfetto: *dije, dijiste* ecc. e quindi impf. cong. *dijese* ecc. o *dijera* ecc. e fut. cong. *dijere* ecc.; cong. pres. *diga, digas* ecc.; imper. *di tú, diga él, digamos n.* [*decid v.*], *digan ellos;* indic. fut. *diré, dirás* ecc. e condiz. *diria* ecc. E *bendecir* e gli altri composti hanno alcune peculiarità: *bendice tú* all' imper., e al fut. e al condiz. *bendeciré* ecc. e *bendeciria* ecc.

Conducir—Perf. *couduje, condujiste* ecc.; e impf. cong. *condujese* ecc. o *condujera* ecc. e fut. cong. *condujere* ecc.

Huir=fugere — Ind. pres. *huyo, huyes, huye, huimos, huís, huyen;* cong. pres. *huya, huyas* ecc.; imper. *huye tú, huya él, huyamos n.,* [*huid v.*], *huyan ellos.* E su questo tipo si regolano gli altri verbi come *argüir, atribuir, concluir* ecc.

Ir=ire — Ind. pres. *voy, vas, va, vamos, vais, van;* imperf. *iba, ibas, iba, íbamos* ecc.; perf. *fui, fuiste, fué* ecc.; e impf. cong. *fuese* ecc. o *fuera* ecc. e fut. cong. *fuere* ecc.; e cong. pres. *vaya, vayas,*

ecc.; imper. *ve tú, vaya él, vamos n.*, [*id v.*], *vayan ellos;* e fut. indic. e condiz. *iré irás* ecc. ed *iria irias* ecc.

Oir udire—1.ª sing. ind. pres. *yo oigo;* pres. cong. *oiga, oigas* ecc.; imper. [*oe tú*], *oiga él, oigamos n.*, [*oid. v.*], *oigan ellos.*

Salir uscire—1.ª sing. ind. pres. *yo salgo;* pres. cong. *salga, salgas* ecc.; imper. *sal tú, salga él, salgamos n.*, [*salid v.*], *salgan ellos;* fut. ind. e condiz. *saldré -ás* ecc. e *saldria -as* ecc.

Venir — Ind. pres. *vengo, vienes, viene,* [*venimos, venís*], *vienen;* perf. *vine, viniste* ecc., e impf. cong. *viniese* ecc. o *viniera* ecc. e fut. cong. *viniere* ecc.; cong. pres. *venga, vengas* ecc.; imper. *ven tú, venga él, vengamos n.*, [*venid v.*], *vengan ellos;* fut. indic. e condiz. *vendré -ás* ecc. e *vendria -as* ecc.; ger. *viniendo.*

Placer, impers. e difettivo—Ind. pres. *place*, impf. *placia*, perf. *plugo;* impf. cong. *pluguiese* e *pluguiera*, e fut. cong. *pluguiere;* pres. cong. *plegue.*

Quanto ai participj, che generalmente sono deboli, alcuni verbi li hanno però forti: *abrir abierto, cubrir cubierto, decir dicho, escribir escrito, hacer hecho, imprimir impreso, morir muerto, poner puesto, resolver resuelto, ver visto, volver vuelto;* altri hanno insieme la forma debole e la forte: *freir* friggere ha *freido* e *frito, prender* ha *prendido* e *preso, proveer* ha *proveido* e *provisto, romper* ha *rompido* e *roto;* e altri molti han la forma debole negli usi propriamente participiali e la forte negli usi aggettivali, come *confundir* che ha *confundido* e *confuso, excluir* che ha *excluido* e *excluso, nacer* che ha *nacido* e *nato* ecc. ecc.

S'intende che nei verbi irregolari sopra notati, e anche nel fatto dei participj, vi sono molte forme arcaiche, che noi abbiamo dovute lasciare fuori del nostro conto.

NUMERALI (1) — Di rincontro a ciascuno dei cardinali notiamo il corrispondente ordinale. Omettiamo i distributivi, e i collettivi (*decena docena*, decina dozzina ecc.; *centinar, millar*), che s'intendono troppo facilmente.

uno, *una*	*primero -a* e *primo*
dos	*segundo*
tres	*tercero* e *tercio*
cuatro	*cuarto*
cinco	*quinto*
seis	*sexto*, *seiseno*
siete	*séptimo*, *sétimo, seteno*
ocho	*octavo*, e antiqu. *ochavo*
nueve	*nono* e *noveno*
diez	*décimo* (e antiqu. *diezmo*) e *deceno*
once	*undécimo* e *onceno*, e *onzavo* che indica la frazione: $\frac{1,2,3...}{11}$
doce	*duodécimo* e *doceno*, e *dozavo* idem.
trece	*decimotercio* e *treceno*
catorce	*decimocuarto* e *catorceno*, e *catorzavo* id.
quince	*decimoquinto e quinceno*
diez y seis	*decimosexto* e antiqu. *diezi-seiseno*

(1) Perchè si trovino così fuor di posto, le ragioni sono lunghe a dire e inutili a sapere.

diez y siete	*decimoséptimo*
diez y ocho	*decimoctavo* e antiqu. *dieziocheno*, *dez-*
diez y nueve	*decimonono*
veinte	*vigésimo* e ant. *veinteno* e frazion. *veintavo*
veintiuno -a, o *veinte y uno* ec.	*vigesimoprimero*
veintidos	*vigesimosegundo* e ant. *veintidoseno*
veintitres	*vigesimotercio*
veinticuatro	*vigesimocuarto* e *veinticuatreno*
veinticinco	*vigesimoquinto*
veintiseis	*vigesimosexto* e *veintiseiseno*
veintisiete	*vigésimoséptimo*
veintiocho	*vigesimoctavo* e *veintiocheno*
veintinueve	*vigesimonono*
treinta, *treinta y uno* ecc.	*trigésimo* e *treinteno*, *trigesimoprimero* ecc.
cuarenta	*cuadragésimo* e ant. *cuarenteno*
cinquenta	*quincuagésimo* e ant. *cinquenteno*
sesenta	*sexagésimo*
setenta	*septuagésimo*
ochenta	*octogésimo*
noventa	*nonagésimo*
ciento, *ciento y uno* ecc.	*centésimo* e *centeno*, *centesimoprimero* ecc.
doscientos o *docientos*, *-as*	*doscientésimo*
trecientos -as	*trescientésimo*
cuatrocientos	*cuatrocientésimo*
quinientos	*quinientésimo*
seiscientos	*seiscientésimo*

setecientos	*setecientésimo*
ochocientos	*ochocientésimo*
novecientos	*novecientésimo*
mil	*milésimo*
dos mil ecc.	*dosmilésimo*
millon e *cuento*	*millonésimo*

Alcuni invariabili — Notiamo: *aquí* e *acá* qua; *allí* e *allá* là; *bajo* (=basso) sotto, chè *so* sub è solo fossile in alcune frasi, come *so color* sotto specie di; *cabe* (=a capo) juxta, ormai poetico; *desde* (=de ex de) significa ciò che in francese depuis; *hacia* (=la faccia a..) verso; *hasta* fino a; *por* (=pro) per; *para* (ant. *pora*=*por a*=pro ad) per; *segun* secondo; *sin* sine; *antes* anzi, prima che; *siquiera* sia che; *luego* tosto, dunque; *donde* e *endonde* e *adonde* dove (cfr. sicil. *unni*, che anch' esso è il lat. unde spostato); *lejos* lungi; *entónces* allora; *cerca* vicino; *demasiado* troppo; *á menudo* troppo; *¡bah!* esclamazione di disdegno; *ca* o *quiá* di denegazione; *ea* orsù, zitto; *hola* olà; *huy* è di dolore; *ojalá* magari; *sus* orsù: *puf* di disgusto; *tate* di sorpresa; *zape* apage; *ox* per spaventare gli animali.

Piccoli Esercizj — Trascriviamo parte del primo capitolo del *Don Quijote* del *Cervántes*, aggiungendo in parentesi la « pronunzia figurata » delle parole di men facile lettura. Vi mettiamo a fronte la traduzione, pur qui mettendo in parentesi, dove ce n'è il minimo bisogno, la versione letterale.

.... *Rematado ya su juicio* (χuíθio), *vino á dar en el mas extraño* (egstragno) *pensamiento que*

.... **Distrutto ormai il suo giudizio, venne a dare nel più strano pensiero che mai pazzo di questo mondo abbia avuto**

jamas (che χamás) *dió loco en el mundo, y fué que le pareció* (pareθió) *convenible y necesario, así para el aumento de su honra como para el servicio de su república, hacerse* (aθérse) *caballero andante, y irse por todo el mundo con sus armas y caballo á buscar las aventuras, y á ejercitarse* (eχerθitarse) *en todo aquello que él habia leido* (leído) *que los caballeros andantes se ejercitaban, deshaciendo todo género* (χénero) *de agravio, y poniéndose en ocasiones y peligros, donde acabándolos cobrase eterno nombre y fama.... Y lo primero que hizo* (iθo) *fué limpiar unas armas que habian sido de sus bisagüelos* (-é-), *que tomadas de orin y llenas de moho, luengos siglos habia que estaban puestas y olvidadas en un rincon. Limpiólas y aderezólas lo mejor que pudo; pero vió que tenian una gran falta, y era que no tenian celada de encaje, sino morrion simple: mas*

(in che mai diè allocco nel mondo), e fu che gli parve convenevole e necessario, così per l' aumento della sua fama come per il bene del suo paese, farsi cavalier errante, e andare (girsi) per tutto il mondo con sue armi e cavallo a busca di avventure, e ad esercitarsi in tutto quello in che egli avea letto che i cavalieri erranti si esercitavano, disfacendo ogni genere di torti, e ponendosi in occasioni e pericoli, dove potesse, venendone a capo, acquistare eterno nome e fama......... E la prima cosa che fece fu di ripulire alcune armi che erano state de' suoi bisavoli, le quali, prese da ruggine e piene di muffa, da lunghi secoli (lunghi secoli avea che) erano riposte e dimenticate in un angolo della casa. Le lucidò e aggiustò il meglio che potè; vide però che aveano una gran mancanza, ed era che non avevano celata da attaccare all' elmo (da incasso), ma un semplice morione: sennonchè a codesto

á esto suplió su industria, porque de cartones hizo un modo de média celada, que encajada con el morrion hacia una apariencia de celada entera. Es verdad que para probar si era fuerte, y podia estar al riesgo de una cuchillada (cucigliada), *sacó su espada y le dió dos golpes, y con el primero y en un punto deshizo* (desíðo) *lo que habia hecho en una semana: y no dejó de parecerle mal la facilidad con que la habia hecho pedazos, y por asegurarse deste peligro la tornó á hacer de nuevo poniéndole unas barras de hierro por de dentro, de tal manera que él quedó satisfecho de su fortaleza y sin querer hacer. nueva experiencia della la diputó y tuvo por celada finísima de encaje. Fué luego á ver á su rocin, y .... le pareció que ni el Bucéfalo de Alejandro, ni Babieca el del Cid, con él se igualaban. Cuatro dias se le pasaron en imaginar qué nombre le*

supplì la sua industria, perchè con de'cartoni fece una specie di mezza celata, che attaccata col morione faceva una certa figura di celata intera. È vero (è verità), che per provar s' era forte e potea reggere al risico d' una botta, sfoderò la sua spada e ci diede due colpi; e col primo di questi ed in un punto disfece ciò che aveva fatto in una settimana: e non mancò di parergli male la facilità con cui l'aveva fatta a pezzi, sicchè per assicurarsi di codesto pericolo la tornò a fare di nuovo, mettendoci alcune strisce di ferro per di dentro, di maniera che egli restò soddisfatto della sua fortezza e senza voler fare nuova esperienza di essa la adottò e tenne per celata finissima da attaccare. Fu subito a vedere il suo ronzino, e.... gli parve che nè il Bucefalo d'Alessandro, nè Babieca, quel del Cid, gli potessero stare a pari. Quattro giorni gli andarono (se gli passa-

pondria; porque (segun se decia él á sí mismo) no era razon que caballo de caballero tan famoso, y tan él bueno por sí, estuviese sin nombre conocido, y así procuraba acomodársele de manera que declarase quién habia sido ántes que fuese de caballero andante, y lo que era entónces: pues estaba muy puesto en razon que mudando su señor estado, mudase él tambien el nombre, y le cobrase famoso y de estruendo, como convenia á la nueva órden y al nuevo ejercicio (eχerθiθio) *que ya profesaba: y así despues de muchos nombres que formó, borró y quitó, añadió, deshizo y tornó á hacer en su memoria é imaginacion, al fin le vino á llamar Rocinante, nombre á su parecer alto, sonoro y significativo de lo que habia sido cuando fué rocin, ántes de lo que ahora era, que era ántes y primero de todos los rocines del mundo.....*

rono) a almanaccare che nome gli metterebbe; perchè (secondo egli diceva a sè stesso) non c' era ragione che cavallo di cavaliere tanto famoso, e tanto poi buono esso stesso, avesse a stare senza un nome conosciuto; onde procurava di adattarglielo tale che indicasse chi era stato prima che fosse cavallo di cavaliere errante, e ciò ch'era allora; poichè era in perfetta regola che mutando stato il suo padrone, mutasse egli pure il nome, e l'assumesse famoso e strepitoso, come conveniva al nuovo ordine e al nuovo ufficio chè già esercitava. Così dopo di molti nomi che formò, scartò e abbandonò, aggiunse, disfece e tornò a fare nella sua memoria ed immaginazione, alla fine lo venne a chiamare Ronzinante (**Ronzinavante**): nome, a parer suo, alto, sonoro, e significativo di ciò ch' esso era stato quando fu ronzino, **avanti** d'essere ciò che era presentemente, che era **avanti** e primo di tutti i ronzini del mondo.....

Nel *Prólogo* l'autore dà questo *Soneto*, che è un *Diálogo entre Babieca y Rocinante*:

B. *¿ Como estáis, Rocinante, tan delgado ?*
R. *Porque nunca se come, y se trabaja.*
B. *¿ Pues qué es de la cebada y de la paja ?*
R. *No me deja mi amo ni un bocado.*
B. *Anda, señor, que estáis muy mal criado,*
Pues vuestra lengua de asno al amo ultraja.
R. *Asno sé es de la cuna á la mortaja.*
Queréislo ver ? miraldo enamorado.
B. *Es necedad amar ?* R. *No es gran prudencia.*
B. *Metafísico estáis.* R. *Es que no como.*
B. *Quejaos del escudero.* R. *No es bastante.*
¿ Como me he de quejar en mi dolencia,
Si el amo y escudero, ó mayordomo,
Son tan rocines como Rocinante ?

— Come sei così magro, Ronzinante? (1).
— Perchè non si mangia mai, eppure si lavora.
— Or che n'è dell'orzo (2) e della paglia ?
— Non me ne accorda il mio padrone neanche un boccone.
— Va, signor mio, che sei molto mal creato,
Poichè la vostra lingua di asino oltraggia il padrone.
— Asino so ch'egli è dalla culla al lenzuolo funebre.
Lo volete vedere ? miratelo innamorato !
— È sciocchezza amare ? — Non è gran prudenza.
— Sei oscuro — È che non mangio.
— Pigliatevela con lo scudiero (3) — Non basta.
Con chi me l'ho da prendere, nelle mie pene,
Se il padrone e lo scudiero o maggiordomo
Son ronzini tanto quanto Ronzinante ?

(1) Anche il napoletano direbbe qui: come *stai* tanto *delicato?*
(2) Hordeum vulgare.
(3) Querelatevi dello..

CRESTOMAZIA (1)

POEMA DEL CID

[Sec. XII]

(*Poema del Cid nach der einzigen Madrider Handschrift mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar neu herausgegeben* von Karl Vollmöller. Halle, Niemeyer, 1879. — Vv. 1-66).

. . . .

De los sos oios tan fuerte mientre lorando
Tornaua la cabeça e estaua los catando.
Vio puertas abiertas e vços sin cañados,
Alcandaras uazias sin pielles e sin mantos,
E sin falcones e sin adtores mudados.
Sospiro myo Çid, ca mucho auie grandes cuydados.
Fablo myo Çid bien e tan mesurado:
Grado a ti, señor padre, que estas en alto,
Esto me an buelto myos enemigos malos.
Alli pienssan de aguiiar, alli sueltan las rriendas:
A la exida de Biuar ouieron la corneia diestra,
E entrando a Burgos ouieron la siniestra.
Meçio myo Çid los ombros e engrameo la tiesta:
Albricia, Albarffanez, ca echados somos de tierra!
Myo Çid Rruy Diaz por Burgos entraua
En su conpaña LX pendones leuaua. Exien lo ver
(mugeres e uarones,
Burgeses e burgesas por las finiestras son puestos,

---

(1) NB. Di ciascun testo conserviamo la ortografia della edizione donde l'estraemmo.

Plorando de los oios, tanto auyen el dolor.
De las sus bocas todos dizian una rrazon:
Dios, que buen vassalo si ouiesse buen señor!
Conbidar le yen de grado, mas ninguno non osaua,
El rrey don Alfonsso tanto auie la grand saña.
Antes de la noche en Burgos del entro su carta,
Con grand rrecabdo e fuerte mientre sellada:
Que a myo Çid Rruy Diaz, que nadi nol diessen
(posada,
E aquel que gela diesse sopiesse uera palabra,
Que perderie los aueres e mas los oios de la cara,
E aun demas los cuerpos e las almas.
Grande duelo auien las yentes christianas;
Ascondense de myo Çid, ca nol osan dezir nada.
El Campeador adelino a su posada.
Asi commo lego a la puerta falola bien çerrada,
Por miedo del rey Alfonsso, que assi lo auien
(parado:
Que si non la quebrantas por fuerça, que non
(gela abriese nadi.
Los de myo Çid a altas uozes laman,
Los de dentro non les querien tornar palabra.
Aguiio myo Çid, a la puerta se legaua,
Saco el pie del estribera, una feridal daua.
Non se abre la puerta, ca bien era çerrada.
Vna niña de nuef años a oio se parava:
Ya, Campeador, en buen ora cinxiestes espada.
El rrey lo ha vedado, anoch del e[n]tro su carta,
Con grant recabdo e fuerte mientre sellada.
Non uos osariemos abrir nin coger por nada,
Si non perderiemos los aueres e las casas,
E demas los oios de las caras.
Çid, en el nuestro mal uos non ganades nada,

Mas el Criador uos uala con todas sus uertudes (santas.
Esto la niña dixo, e tornos pora su casa.
Ya lo vee el Çid que del rrey non auie graçia.
Partios de la puerta, por Burgos aguijaua.
Lego a Santa Maria, luego descaualga,
Finco los yñoios, de coraçon rogaua.
La oraçion fecha, luego caualgaua;
Salio por la puerta e en Arlançon posaua.
Cabo essa uilla en la glera posaua,
Fincaua la tienda e luego descaualgaua.
Myo Çid Rruy Diaz, el que en buen ora çinxo (espada,
Poso en la glera quando nol coge nadi en casa;
Derredor del vna bueña conpaña.
Assi poso myo Çid commo si fuesse en montaña.
Vedada lan conpra dentro en Burgos la casa,
De todas cosas quantas son de uianda
Non le osarien uender al menos dinarada.
Martin Antolinez, el Burgales complido,
A myo Çid e a los suyos abastales de pan e de uino.
. . . .

GONZALO DE BERCEO
[Sec. XIII]

MILAGROS DE NUESTRA SENNORA.

(*Biblioteca de autores españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias*, Madrid, Rivadeneyra, 1864, t. 57, p. 108).

Era un ladron malo que mas querie furtar
Que ir a la eglesia nin a puentes alzar:
Sabia de mal porcalzo su casa gobernar,
Uso malo que priso non lo podie dejar.

Si façia otros males, esto non lo leemos;
Seria mal condempnarlo por lo que non sabemos;
Mas abondenos esto que dicho vos avemos:
Si al fizo, pordonelo Xpo en qui creemos.
Entre las otras malas avia una bondat
Que li valió en cabo e dioli salvedat:
Credia en la Gloriosa de toda voluntat,
Saludabala siempre contra la su magestat.
Diçia Ave Maria e mas de escriptura:
Siempre se inclinaba contra la su figura:
Diçia Ave Maria e mas de escriptura
Tenia su voluntat con esto mas segura.
Commo qui en mal anda en mal a caer,
Ovieronlo con furto est ladron a prender,
Non ovo nul conseio con que se defender,
Yudgaron que lo fuessen en la forca poner.
Levólo la justiçia pora la cruçejada,
Do estaba a la forca por conçeio alzada,
Prisieronli los oios con toca bien atada,
Alzaronlo de tierra con soga bien tirada.
Alzaronlo de tierra quanto alzar quisieron,
Quantos çerca estaban por muerto lo tovieron:
Si ante lo sopiessen lo que depues sopieron,
Non li ovieran fecho esso que li fiçieron.
La madre gloriosa duecha de acorrer,
Que suele a sus siervos ennas cuitas valer,
A esti condempnado quisoli protexer,
Membroli el serviçio que li solie fer.
Metioli so los piedes do estaba colgado,
Las sus manos preçiosas: tóvolo alleviado:
Non se sintió de cosa ninguna embargado,
Non sóvo plus viçioso nunqua, nin mas pagado.



Ende al dia terçero vinieron los parientes,
Vinieron los amigos e los sus connoçientes,
Vinien por descolgallo rascados e dolientes,
Se die meior la cosa que metien ellos mientes.
Trobaronlo con alma alegre e sin danno,
Non serie tan viçioso si ioguiese en vanno;
Diçie que so los piedes tenie un tal escanno,
Non sintrie mal ninguno, si colgasse un anno.
Quando lo entendieron los que lo enforcaron,
Tovieron que el lazo falsso gelo dexaron:
Fueron mal rependidos que non lo degollaron:
Tanto gozarien desso quanto depues gozaron.
Fueron en un acuerdo toda essa mesnada,
Que fueron engannados enna mala lazada:
Mas que lo degollassen con foz o con espada,
Por un ladron non fuesse tal villa afontada.
Fueron por degollarlo los mançebos mas livia-
Con buenos seraniles grandes e adianos: (nos,
Metió Sancta Maria entre medio las manos,
Fincaron los gorgueros de la golliella sanos.
Quando esto vidieron que nol podien noçir,
Que la madre gloriosa lo querie encobrir,
Ovieronse con tanto del pleito a partir,
Hasta que Dios quisiesse, dexaronlo vivir.
Dexaronlo en paz, que se fuesse su via,
Ca ellos non querien ir contra Sancta Maria,
Meioró en su vida, partiose de follia:
Quando cumplió su corso murióse de su dia.
Madre tan piadosa de tal benignidat,
Que en buenos e en malos façe su piadat,
Debemos bendiçirla de toda voluntat:
Los que la bendissieron ganaron grant rictat.

Las mannas de la Madre con las del que parió,
Semeian bien calannas, qui bien las connoçió:
El por bonos e malos por todos descendió:
Ella, si la rogaron, a todos acorrió.

LA GRAN CONQUISTA DE ULTRAMAR

[Sec. XIV]

(*Biblioteca de autores españoles*, t. 44, p. 39).

Como el caballero del Cisne aportó á la ciudad de Nimeya.

Sobre estas razones que hobieron la duquesa de Bullon é el duque de Sajoña ant' el Emperador é ante su corte, en la manera que oido habéis, habiendo el Emperador su consejo con los altos hombres que ahí eran, ellos consejáronle lo que le habian ya consejado otras muchas veces: que mandase al Duque que probase que tenia con derecho aquella tierra, ó que la dueña diese quien lidiase por ella; é por cualquier destas dos cosas la habia perdido la dueña; ca el Duque era tan temido allí, que podria bien probar toda cosa que quisiese, tan bien verdad como mentira. De la otra parte, no osaba ninguno lidiar con él; ni aun aquellos caballeros que eran vasallos de la dueña é que tenien tierra della decian que ante la dejarian que entrar con él en campo. Estando el Emperador é los que con él eran en este acuerdo para dar el juicio por que las dueñas perdiesen la tierra, pues lidiador no habia, nuestro Señor Dios, que es muy piadoso contra los forzados é que derecho é merced piadosamente demandan, hobo piedad destas dueñas é oyó sus

ruegos dellas è las sus oraciones, porque no pudiesen por fuerza perder lo suyo, lo que por todo derecho libre é quito debian haber; è el Emperador estando á unas finiestras del su palacio sobre el rio del Rin, acordando con aquellos hombres honrados de su corte que ant' él estaban por dar el juicio desta razon que era entre el duque de Sajoña é la duquesa de Bullon; é el Emperador estando en este fecho, cató el rio arriba, contra la parte de oriente, é vió venir un cisne tan grande como otros tres podrian ser, é traia una cadena de plata al cuello con un collar muy fermoso de oro é muy bien fecho, é tiraba un batel muy fermoso é muy bien fecho, labrado á gran maravilla; é en el batel venia un caballero acostado, é tenia cabe sí su escudo é su lanza é su espada muy fermosa é muy bien guarnida, é era vestido de un jamete blanco, garnacha é sayo, mas no traia manto, é traia colgado al cuello un cuerno de marfil, labrado con oro é con piedras preciosas muy ricamente, é la cuerda de que colgaba era otrosí de oro. Aquel cuerno tañie el caballero cuando el cisne andaba menos una vez que otra; é luego que el cisne oia la voz del cuerno, que era muy clara é muy sabrosa de oir, cresciale corazon é andaba mas dos tanto que ante. E así vino desde la tierra del conde Eustacio, su padre, onde moviera por apercebimiento de la gracia que nuestro Señor le tuvo otorgado, é fué en ayuda de aquella dueña, guiándolo aquel cisne, é levándolo desta guisa que dicho habemos por la costa de la mar fasta do cae el rio del Rin en ella. Toda la gente de

la ciudad comenzó á salir allá corriendo por ver aquella tan gran maravilla; é el Emperador mesmo descendió de aquellas finiestras del palacio do él estaba, á un postigo que ahí habia, que salía al agua, é falló qu' el caballero, que estaba ya enhiesto en el batel é queria salir. Mucho lo rescebió bien el Emperador cuando llegó á él, é con gran alegría, é plugóle mucho con él; é porque le semejó que hobia vergüenza de que no traia manto, tomó el suyo é cubriógelo, é tomóle por la mano para sobirlo al palacio do él estaba; é tornóse el caballero hácia el cisne é díjole ansí: Vé tu via, é á Dios te encomiendo, é cada vez que te yo hobiere menester, tráeme mi batel......

LIBRO DE CANTARES DEL ARÇIPRESTE DE FITA

[Sec. XIV]

(*Biblioteca de autores españoles*, Madrid, Rivadeneyra, 1861, t. 57, p. 228).

Aqui fabla de como todo home entre los sus cuidados se debe alegrar: et de la disputaçion que los griegos et los romanos en uno ovieron.

Palabras son de sabio, e dixolo Caton,
Que homen a sus coidados, que tiene en corazon,
Entreponga plaseres e alegre la rason,
Que la mucha tristeza mucho coidado pon.
Et porque de buen seso non puede homen reir,
Habré algunas burlas aqui a enxerir:
Cada que las oyerdes non querades comedir,
Salvo en la manera del trovar et del desir.

Entiende bien mis dichos, e piensa la sentençia,
Non me contesca contigo como al doctor de Greçia
Conl rivaldo romano e con su poca sabiençia,
Quando demandó Roma a Greçia la sçiençia.
Ansi fue, que romanos las leyes non avien,
Fueron las demandar a griegos que las tenien;
Respondieron los griegos, que non las meresçien,
Nin las podrian entender, pues que tan poco sabien.
Pero si las querien para por ellas usar,
Que ante les convenia con sus sabios disputar,
Por ver si las entendien, e meresçian levar:
Esta respuesta fermosa daban por se escusar.
Respondieron romanos, que los plasia de grado;
Para la disputaçion pusieron pleyto firmado:
Mas porque non entendien el lenguaje non usado,
Que disputasen por sennas, por sennas de letrado.
Pusieron dia sabido todos por contender,
Fueron romanos en coyta, non sabian que se faser,
Porque non eran letrados, nin podrian entender
A los griegos doctores, nin al su mucho saber.
Estando en su coyta, dixo un çibdadano,
Que tomasen un ribaldo, un bellaco romano,
Segund Dios le demostrase faser sennas con la (mano,
Que tales las fisiese: fueles consejo sano.
Fueron a un bellaco muy grand et muy ardid:
Dixieronle: nos abemos con griegos nuestra convit
Para disputar por sennas: lo que tu quisieres pit,
Et nos dártelo hemos, escúsanos desta lid.
Vistieronlo muy bien pannos de grand valia,
Como si fuese doctor en la filosofia;
Sobio en alta catedra, dixo con vavoquia,
Doy mas vengan los griegos con toda su porfia.

Vino ai un griego doctor muy esmerado,
Escogido de griegos, entre todos loado,
Sobió en otra catedra, todo el pueblo juntado,
Et comenzó sus sennas, como era tratado.
Levantóse el griego soseyado de vagar,
Et mostró solo un dedo, que está çerca el pulgar;
Luego se asentó en ese mismo lugar,
Levantóse el ribaldo bravo de mal pagar. (dos,
Mostró luego tręs dedos contra el griego tendi-
El polgar con otros dos, que con él son contenidos
En manera de arpon, los otros dos encogidos,
Asentóse el nesçio catando sus vestidos.
Levantóse el griego, tendió la palma llana,
Et asentóse luego con su memoria sana:
Levantóse el bellaco con fantasia vana,
Mostró punno çerrado; de porfia avia gana.
A todos los de Greçia dixo el sabio griego:
Meresçen los romanos las leyes, yo non gelas niego;
Levantáronse todos con pas e con sosiego;
Grand honra hovo Roma por un vil andariego.
Preguntaron al griego, que fue lo que dixiera
Por sennas al romano, e que le respondiera?
Dis: yo dixe, que es un Dios: el romano dixo, que era
Uno et tres personas, e tal sennal fesiera.
Yo dixe, que era todo a la su voluntad;
Respondió, que en su poder tenie el mundo, et dis
verdad,
Desque vi, que entendien, e creien la Trinidad,
Entendi que meresçien de leyes çertenidad.
Preguntaron al bellaco, qual fuera su antojo?
Dis: dixome, que con su dedo me quebrantaria el ojo:
Desto ove grand pesar, e tomé grand enojo,
Et respondile con sanna, con ira e con cordojo:

Que yol quebrantaria ante todas las gentes
Con dos dedos los ojos, con el pulgar los dientes.
Dixom luego apos esto, que le parasc mientes,
Que me daria grand palmada en los oidos reti-
(nientes.

Yol respondi, quel daria una tal punnada,
Que en tiempo de su vida nunca la vies vengada;
Desque vio la pelea tenie mal aparejada,
Dexós de amenasar do non gelo presçian nada.

Por esto dise la patranna de la vieja ardida,
Non ha mala palabra, si non es a mal tenida;
Verás, que bien es dicha, si bien fuese entendida,
Entiende bien mi dicho, e habras duenna garrida.

La bulra que oyeres, non la tengas en vil,
La manera del libro entiéndela sotil,
Que saber bien e mal, desir encobierto e donne gil
Tu non fallarás uno de trovadores mil.

Fallarás muchas garzas, non fallarás un uevo,
Remendar bien non sabe todo alfayate nuevo,
A trovar con locura non creas que me muevo,
Lo que buen amor dise, con rason te lo pruebo.

En general a todos fabla la escritura,
Los cuerdos con buen seso entenderán la cordura,
Los mançebos livianos goárdense de locura,
Escoja lo mejor el de buena ventura.

Las del buen amor son rasones encubiertas,
Trabaja dó fallares las sus sennales çiertas,
Si la rason entiendes, o en el seso açiertas,
Non dirás mal del libro, que agora refiertas.

Do coidares que miente, dise mayor verdat,
En las coplas pintadas yase la falsedat,
Dicha buena o mala por puntos la jusgat,
Las coplas con los puntos load, o denostat.

De todos instrumentos yo libro so pariente,
Bien o mal qual puntares, tal te dira çiertamente,
Qual tu desir quisieres, y fas punto y tente,
Si me puntar sopieres, siempre me avras en
(miente.

ALFONSO ALVARES DE VILLA SANDINO

[Sec. XIV-XV]

(*Cancionero de Baena*, Madrid, Rivadeneyra, 1851; p. 47) (1).

Esta cantiga fiso el dicho Alfonso Alvares por amor é loores de una señora, que dezia [*n*...], *queaxdndose al amor de su amiga.*

Por una floresta estraña
Yendo triste muy pensoso,
Oy un gryto pavoroso
Bos aguda con grant saña: — gran
Montaña,
Yva esta bos disiendo,
Anda, á Dios te encomiendo, — Ora a Deus
Que non curo mas d' España. — de E.
De la bos ffuy espantado — fuy
E miré con grant pavor, — grand
E bien vy que cra el Amor — E vy
Que se clamava cuytado: — chamava
De grado
Seu grant planto fasia; — O seu grand
Segunt entendi, desia: — Segund
Alto prés veo abaxado. — abajado

(1) Le varianti notate in margine sono tratte dalla p. 620, ove la stessa poesia è attribuita a Garci Fernandes de Jerena.

Desque vy que se cuytava	*se quexava*
Por saber de su querella,	
Pregunté á una donzella	*donsella*
Que por la floresta andava,	
Alabava:	*Falava*
¡ Ay donsella syn plaser!	
A mi plase vos diser	*Plaseme de vos deser*
Por qué Amor tan triste andava?	*estava*
Amigo, saber devedes	
Que Amor bive en manzella	*vive en mansela*
E vase ia de Castella,	*E se va ia de Castela*
Que jamas non lo veredes,	*E nunca mientra bivedes*
Nin sabredes	*Sabredes*
Onde faze su morada;	*fase ssu*
Por una que fue loada	*ffoy*
De quien ia profazaredes.	*De quexa porfasaredes.*

JUAN ALFONSO DE BAENA

[Sec. XV]

(*Cancionero de Baena*, ediz. cit. p. 452).

Este desir fiso é ordenó el dicho Juan Alfonso de Baena contra el dicho Alvar Rruys de Toro en rrespuesta deste su feo é desdonado é frio desir, que contra él fiso commo en manera de rrequesta contra él é los otros trobadores; é por quanto el dicho Alvar Rruys se fynge de sabio, fué rrespondido desta guisa.

Pues garçones manguejones
Fablan ya en poetrya,
Los chançones é cançiones
Pierden ya su melodia:
Burlería é casurrya,
Rrebuelta con cagajones,

Muy baldia, mucho fria,
Es la destos navajones
Asnejones.
Vos trobades, mas limades,
Esto paso, buen pariente,
Pues fablades frialdades
D' arte tosca, non prudente.
Ca Vyçente nin Llorente
Non querrán, señor, sepades
Ser paçiente, rrespondiente
A las vuestras nesçedades
Que parlades.
Non valen res nin un pujes
Vuestros dichos aleuseros,
E vuestro arnes con el paves
Non rreunde dos dineros.
Pues venteros mesoneros
Saben mas en Guadalmes;
Melcocheros, pellegeros
Ya vos çurran el baldres,
Mansilleros.

Fynida.

El françes é èl ingles
Syenpre fueron muy guerreros,
E de traves el cordoves
Fabla testos verdaderos,
Mansilleros.

ROMANCE

[Sec. XVI]

(F. Wolf, *Sammlung spanischer Romanzen in fliegenden Blättern aus der Universität-Bibliothek zu Prag*. Wien, Braumüller, 1850; pag. 25).

De un desafío entre don Urgel y Bernardo del Carpio.

En las cortes de Leon
gran fiesta se ha pregonado,
mandáralas pregonar
el rey don Alfonso el Casto.
Todos los grandes del reino,
que supieron su mandado,
como vasallos leales
prestamente se han juntado.
Todo género de fiestas
en Leon se ha celebrado,
porque el rey muy francamente
sus haberes ha gastado:
unos sacan invenciones,
otros salen disfrazados;
unos muy reñida justa,
otros torneo [han] cercado;
unos juegan á las cañas,
otros corren sus caballos;
unos lidian bravos toros,
otros juegan á los dados.
Pero aqueste claro dia
envidia lo ha eclipsado:
un extraño caballero
ante el rey se ha presentado,

armado de todas armas,
y el caballo encubertado,
blandiendo una gruesa lanza,
bien apuesto y divisado;
demandó seguro al rey
para un caso señalado.
Segun que lo demandó
por el rey le fué otorgado.
Por medio de la gran plaza,
dice muy determinado:
Si hay algun caballero,
que salga conmigo al campo;
probaré que soy mejor,
y de mejor rey vasallo.
Sus palabras descorteses
á todos han alterado;
conocido fué de algunos
ser Urgel el esforzado,
uno de los doce pares,
mucho temido y dudado.
Bien habia caballeros
que le hubieran demandado
aquellas locas palabras
que ante su rey ha hablado;
mas no osaron por temor,
que el rey estaba enojado
de una lid que fué otorgada
otra vez sin su mandado;
tambien porque sabian
que el rey estaba inclinado
para dar el plazo y honra
á su Sobrino Bernaldo.
Soberbio está don Urgel,

porque nadie lo ha reptado.
Iban dueñas y doncellas,
todas hacen cruel llanto,
porque en la flor de Castilla
un frances se haya nombrado.
El buen rey con gran enojo
abajóse del andamio;
por los cantones y plazas
pregonar habia mandado:
que cualquiera que venciese
aquel frances tan osado,
le hará grandes mercedes,
y le dará un condado.
Los castellanos con saña
dicen: ¡ salga don Bernardo!
Á buscallo iba el buen rey
con diligencia y cuidado.
Dentro en la iglesia mayor
prestamente fué hallado:
haciendo estaba oracion
al apostol Santiago.
Manténgaos Dios, sobrino.
Señor, seáis bien llegado.
Alli hablara el buen rey,
bien oiréis lo que ha hablado:
Todas las gentes de España
han venido á mi llamado;
solo vos, mi buen sobrino,
os andáis de mí apartando,
que no queréis ver mis fiestas,
y estáis de mí despagado.—
Aqueso, mi buen señor,
vuestra Alteza lo ha causado,

que tiene preso á mi padre
con guarda y aherrojado,
y no es justo, estando preso,
que yo esté regocijado.—
Pues, si vos queréis, sobrino,
obedecer mi mandado,
haré libre á vuestro padre,
aunque mal me hubo enojado.
Don Bernardo que lo oyera,
en el suelo arrodillado
besó las manos al rey
por el bien que le ha otorgado,
protestando de servillo
como buen y fiel criado.
Luego el rey le dió la cuenta
de todo lo que ha pasado:
de como un frances soberbio
los habia desafiado.
Don Bernardo que lo supo,
mal lo habia amenazado.
Por todos los ricos hombres
que el rey tenia á su lado,
con ricas y fuertes armas
Bernardo fué luego armado,
danle un caballo del rey,
el mejor y mas preciado,
terciada lleva la lanza,
y el escudo embrazado,
contorneando el caballo
á la plaza fué llegado.
Quien miraba su postura
le quedaba aficionado:
era diestro y animoso,

bien dispuesto y mesurado.
Para hacer la batalla
jueces les han señalado,
pártenles el campo y sol,
por qué nadie esté agraviado.
Á la segunda carrera
El frances fué derribado.
Bernardo con gran presteza
del caballo fué apeado;
ponen mano á las espadas,
cada qual muy denodado,
hiérense por todas partes
con rigor desmesurado,
tan bravos golpes se daban,
que el rey estaba espantado.
De los escudos y mallas
todo el campo está sembrado;
mas un punto de flaqueza
ninguno ha demostrado.
Sin conocerse ventaja
tres horas han peleado.
Para recibir aliento
un poco se han apartado.
Para tornar á la lid
Bernardo se ha anticipado,
y con saña que tenia
de esta suerte le ha hablado:
Desdícete, caballero,
si no, serás castigado.
Aquesto dijo el frances:
no lo he acostumbrado,
morir puedo en la batalla,
mas no vivir deshonrado.

De la sangre que perdia
andaba desatinado;
como muerto cayó en tierra
de las fuerzas despojado.
Don Bernardo lo sacó
de la raya do han lidiado.
Asi quedó vencedor,
y el frances fué deshonrado,
y despues en Roncesvalles
le acabó de dar su pago,
que en muy reñida batalla
la cabeza le ha cortado.

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA

EL INGENIOSO HIDALGO DON QUIJOTE DE LA MANCHA

[Sec. XVII]

(Dalla *Quarta edicion corregida por la Real academia española*, Madrid, 1819; t. I p. 44).

Del donoso y grande escrutinio que el cura y el barbero hicieron en la libreria de nuestro ingenioso hidalgo.

...... Y el primero que maese Nicolas le dió en las manos fue los cuatro de Amadis de Gaula, y dijo el cura: parece cosa de misterio esta, porque, segun he oido decir, este libro fue el primero de caballerias que se imprimió en España, y todos los demas han tomado principio y origen deste, y asi me parece que como á dogmatizador de una seta tan mala le debemos sin excusa alguna condenar al fuego. No señor, dijo el barbero, que tambien he oido decir que es el mejor de todos los libros que de este género se han compuesto,

y asi como á único en su arte se debe perdonar. Asi es verdad, dijo el cura, y por esa razon se le otorga la vida por ahora. Veamos esotro que está junto á él. Es, dijo el barbero, las sergas de Esplandian, hijo legítimo de Amadis de Gaula. Pues en verdad, dijo el cura, que no le ha de valer al hijo la bondad del padre: tomad, señora ama, abrid esa ventana y echalde al corral, y dé principio al monton de la hoguera que se ha de hacer. Hízolo asi el ama con mucho contento, y el bueno de Esplandian fue volando al corral esperando con toda paciencia el fuego que le amenazaba. Adelante, dijo el cura. Este que viene, dijo el barbero, es Amadis de Grecia, y aun todos los deste lado, á lo que creo, son del mismo linage de Amadis. Pues vayan todos al corral, dijo el cura, que á trueco de quemar á la reina Pintiquiniestra y al pastor Darinel, y á sus églogas y á las endiabladas y revueltas razones de su autor, quemara con ellos al padre que me engendró si anduviera en figura de caballero andante. De ese parecer soy yo, dijo el barbero; y aun yo, añadió la sobrina. Pues asi es, dijo el ama, vengan y al corral con ellos. Diéronselos, que eran muchos, y ella ahorró la escalera y dió con ellos por la ventana abajo. ¿ Quién es ese tonel? dijo el cura. Este es, respondió el barbero, D. Olivante de Laura. El autor dese libro, dijo el cura, fue el mismo que compuso á Jardin de Flores, y en verdad que no sepa determinar cuál de los dos libros es mas verdadero ó por decir mejor ménos mentiroso: solo sé decir que este irá al corral por disparatado y

arrogante. Este que se sigue es Florismarte de Hircania, dijo el barbero. ¿Ahí está el señor Florismarte? replicó el cura; pues á fe que ha de parar presto en el corral á pesar de su extraño nacimiento y soñadas aventuras, que no da lugar á otra cosa la dureza y sequedad de su estilo: al corral con él y con esotro, señora ama. Que me place, señor mio, respondia ella, y con mucha alegría ejecutaba lo que le era mandado. Este es el caballero Platir, dijo el barbero. Antiguo libro es ese, dijo el cura, y no hallo en él cosa que merezca venia; acompañe á los demas sin réplica, y asi fue hecho. Abrióse otro libro, y vieron que tenia por título el caballero de la Cruz. Por nombre tan santo como este libro tiene se podia perdonar su ignorancia; mas tambien se suele decir tras la cruz está el diablo: vaya al fuego. Tomando el barbero otro libro, dijo: este es Espejo de caballerías. Ya conozco á su merced, dijo el cura: ahí anda el señor Reinaldos de Montalvan con sus amigos y compañeros, mas ladrones que Caco, y los doce Pares con el verdadero historiador Turpin, y en verdad que estoy por condenarlos no mas que á destierro perpetuo siquiera porque tienen parte de la invencion del famoso Mateo Boyardo, de donde tambien tejió su tela el cristiano poeta Ludovico Ariosto, al cual si aqui le hallo, y que habla en otra lengua que la suya, no le guardaré respeto alguno; pero si habla en su idioma le pondré sobre mi cabeza. Pues yo le tengo en italiano, dijo el barbero, mas no le entiendo. Ni aun fuera bien que vos le entendiérades, re-

spondió el cura, y aqui le perdonáramos al señor capitan que no le hubiera traido á España y hecho castellano; que le quitó mucho de su natural valor, y lo mismo harán todos aquellos que los libros de verso quisieren volver en otra lengua, que por mucho cuidado que pongan y habilidad que muestren jamas llegarán al punto que ellos tienen en su primer nacimiento . . . . . .

. . . .

D. GUILLEM DE CASTRO

LAS MOCEDADES DEL CID

[Sec. XVII]

(*Las Mocedades del Cid* de D. Guillem de Castro. Reimpresion conformè à la edicion original publicada en Valencia; 1621, Bonn, Weber, 1878; p. 13 e segg. — Parlano Diego Laynes e Rodrigo el Cid, Hernan Dias e Bermudo Laines).

Sale Diego Laynez con el baculo partido en dos partes.

D. L. *Agora cuelgas la espada*
Rodrigo? Her. *Padre.* Ber. *Señor.*
Ro. *Que tienes?* D. L. *No tengo honor,* **a parte.**
hijos. Ro. *Dilo.* D. L. *Nada, nada.*
Dexadme solo. Ro. *Que ha sido?*
de honra son estos enojos:
vertiendo sangre los ojos
con el baculo partido.
D. L. *Salios fuera.* Ro. *Si me das*
licencia, tomar quisiera
otra espada. D. L. *Esperad fuera,*
salte, salte como estas.
Her. *Padre.* Ber. *Padre.* D. L. *Mas se aumenta*
mi desdicha. Ro. *Padre amado.*

D. L. *Con vna afrenta os he dado* a parte.
a cada vno vna afrenta.
Dexadme solo. Ber. *Cruel*
es su pena. Her. *Yo la siento.*
D. L. *Que se caera este aposento* a parte.
si hay quatro afrentas en el
No os vays? Ro. *Perdona.* D. L. *que poca*
es mi suerte! Ro. *que sospecho?*
Pues ya el honor en mi pecho
toca a fuego, al arma toca.

Vanse los tres.

D. L. *Cielos peno, muero, rabio,*
no mas baculo rompido,
pues sustentar no ha podido
si no al honor, al agrauio.
Mas no os culpo como sabio,
mal he dicho, perdonad;
que es ligera autoridad
la vuestra, y solo sustenta
no la carga de vna afrenta,
sino el peso de vna edad.
Antes con mucha razon
os vengo a estar obligado,
pues dos palos me haueys dado
con que vengue vn bofeton.
Mas es liuiana opinion
que mi honor fundarse quiera
sobre cosa tan ligera;
tomando esta espada, quiero
lleuar baculo de acero,
y no espada de madera.

Ha de hauer vnas armas colgadas en el tablado, y algunas espadas.

Sino me engaño, valor
tengo que mi agrauio siente;
en ti, en ti espada valiente
ha de fundarse mi honor.
De Mudarra el vengador
eres, tu acero afamolo
desde el vno al otro polo:
pues vengaron tus heridas
la muerte de siete vidas,
venga en mi vn agrauio solo.
Esto es blandir o temblar?
pulso tengo toda via,
aun yerue mi sangre fria,
que tiene fuego el pesar.
Bien me puedo auenturar;
mas ay cielo! engaño es,
que qualquier tajo, o reues
me lleua tras si la espada,
bien en mi mano apretada,
y mal segura en mis pies.
Ya me parece de plomo,
ya mi fuerça desfallece,
ya caygo, ya me parece
que tiene a la punta el pomo.
Pues que he de hazer? como, como,
con que, con que confiança
dare paso a mi esperança?
quando funda el pensamiento
sobre tan flaco cimiento
tan importante vengança.

O caduca edad cansada,
estoy per pasarme el pecho,
a tiempo ingrato que has hecho?
perdonad valiente espada;
ya estad desnuda, y colgada,
que no he de embaynaros, no:
que pues mi vida acabó
donde mi afrente comiença,
teniendo os a la verguença
direys la que tengo yo.
Desuaneceme la pena,
mi hijos quiero llamar;
que aunque es desdicha tomar
vengança con mano agena,
el no tomalla condena
con mas veras al honrado:
en su valor he dudado,
teniendome suspendido
el suyo por no sabido,
y el mio por acabado.
Que hare? no es mal pensamiento,
Hernan Dias?

Sale Hernan Dias.

Her. *Que me mandas?*
D. L. *Los ojos tengo sin luz,*
la vida tengo sin alma.
Her. *Que tienes?* D. L. *Ay hijo! ay hijo!*
dame la mano; estas ansias
con este rigor me aprietan.

Tomale la mano a su hijo, y aprietasela lo mas fuerte que pudiere.

Her. *Padre, Padre, que me matas;*
suelta por Dios, suelta, ay cielo!

D. L. *Que tienes? que te desmaya?*
que lloras medio muger?
Her. *Señor.* D. L. *Vete, vete, calla,*
yo te di el ser? no es posible,
salte fuera. Her. *cosa estraña.* *Vase.*
D. L. *Si asi son todos mis hijos*
buena queda mi esperança.
Bermudo Lain?

Sale Bermudo Lain.

Ber. *Señor?*
D. L. *Vna congoja, vna basca*
tengo hijo, llega, llega,
dame la mano. *Aprietale la mano.*
Her. *Tomalla*
puedes, mi Padre, que hazes?
suelta, dexa, quedo, basta,
con las dos manos me aprietas?
D. L. *Ah infame, mis manos flacas*
son las garras de un leon?
y aunque lo fueran, bastaran
a mouer tus tiernas quexas?
tu eres hombre? vete infamia
de mi sangre. Ber. *voy corrido.* *Vase.*
D. L. *Hay tal pena? hay tal desgracia?*
en que columnas estriba
la nobleza de vna casa
que dio sangre a tantos Reyes?
todo el aliento me falta.
Rodrigo?

Sale Rodrigo.

Ro. *Padre, Señor,*
es posible que me agrauias?
si me engendraste el primero,
como el postrero me llamas?

D. L. *Ay hijo! muero.* Ro. *Que tienes?*
D. L. *Pena, pena, rabia, rabia.*

Muerdele un dedo de la mano fuertemente.

Ro. *Padre soltad en mal hora,*
soltad Padre en hora mala;
sino fuerades mi Padre
dieraos vna bofetada.
D. L. *Ya no fuera la primera.*
Ro. *Como.* D. L. *Hijo del alma!*
esse sentimiento adoro,
essa colera me agrada,
essa braueza bendigo,
essa sangre alborotada
que ya en tus venas rebienta,
que ya por tus ojos salta,
es la que me dio Castilla,
y la que te di heredada
de Lain Caluo, y de Nuño,
y la que afrentó en mi cara
el Conde, el Conde de Orgaz,
esse a quien Loçano llaman.
Rodrigo dame los braços,
hijo esfuerça mi esperança,
y esta mancha de mi honor
que al tuyo se estiende, laua
con sangre, que sangre sola
quita semejantes manchas.
Si no te llamé el primero
para hazer esta vengança,
fue porque mas te queria,
fue porque mas te adoraua.
Y tus hermanos quisiera

que mis agrauios vengaran,
por tener seguro en ti
el mayorazgo en mi casa.
Pero pues los vi al prouallos
tan sin brios, tan sin alma,
que doblaran mis afrentas,
y crecieron mis desgracias:
a ti te toca Rodrigo,
cobra el respeto a estas canas.
Poderoso es el contrario,
y en Palacio, y en campaña
su parecer el primero,
y suya la mejor lança.
Pero pues tienes valor,
y discurso no te falta:
quando a la verguença miras
aqui ofensa, y alli espada,
no tengo mas que dezirte,
pues ya mi aliento se acaba,
y voy a llorar afrentas
mientras tu tomas venganças.

P. ISLA

HISTORIA DEL FAMOSO PREDICADOR FRAY GERUNDIO

[Sec. XVIII]

(Ticknor, *Historia de la litterat. española,* trad. p. Gayangos y Vedia, Madrid, 1856; t. IV, p. 58).

Hallábase el padre predicador mayor en lo mas florido de la edad, esto es, en los trienta y tres años cabales. Su estatura procerosa, robusta y corpulenta; miembros bien repartidos y asaz si-

métricos y proporcionados; muy derecho de andadura, algo salido de panza, cuellierguido, su cerquillo copetudo, estudiosamente arremolinado; hábitos siempre limpios y muy prolijo de pliegues, zapato ajustado, y sobre todo, su solideo de seda, hecho de ahuja, con muchas y muy graciosas labores, elevándose en el centro una borlita muy airosa; obra toda de ciertas beatas que se desvivian por su padre predicador. En conclusion, él era mozo galan, y juntándose á todo esto una voz clara y sonora, algo de ceceo, gracia especial para contar un cuentecillo, talento conocido para remedar, despejo de las acciones, popularidad en los modales, boato en el estilo y osadía en los pensamientos, sin olvidarse jamás de sembrar sus sermones de chistes, gracias, refranes y frases de chimeneas, encajadas con gran donosura, no solo se arrastraba los concursos, si no que se llevaba de calle los estrados.

. . . .

Ya era sabido que siempre habia de dar principio á sus sermones, ó con algun refran, ó con algun chiste, ó con alguna fráse de bodegon, ó con alguna cláusula enfática ó partida, que á primera vista pareciese una blasfemia, una impiedad ó un desacato, hasta que despues de tener suspenso al auditorio por un rato, acababa la cláusula ó salia con una esplicacion que venia á quedar en una grandísima friolera. Predicando un dia del misterio de la Trinidad, dió principio á su sermon con este periodo: «Niego que Dios sea uno en esencia y trino en personas;» y paróse un poco. Los oyentes, claro está, comen-

zaron á mirarse los unos á los otros, ó como escandalizados, ó como suspensos, esperando en qué habia de parar aquella blasfemia heretical. Y cuando á nuestro predicador le pareció que ya los tenia cogidos, prosigue con la insulsez de añadir: « Así lo dice el evionista, el marcionista, el arriano, el maniqueo, el sociniano; pero yo lo pruebo contra ellos con la Escritura, con los concilios y con los Padres.» — En otro sermon de la Encarnacion comenzó de esta manera: « A la salud de ustedes, caballeros;» y como todo el auditorio se riese á carcajada tendida, porque lo dijo con chulada, él prosiguió diciendo: « No hay que reirse, porque á la salud de ustedes, á la mia y á la de todos, bajó del cielo Jesucristo y encarnó en las entrañas de María. Es artículo de fe, pruébolo: Propter nos, homines, et propter nostram salutem, descendit de cœlis, et incarnatus est. » *Al oir esto quedó todo el auditorio como suspenso y embodado, mirándose los unos á los otros, y cundiendo por toda la iglesia una especie de murmullo, que faltó poco para que parase en pública aclamacion.*

FERNAN CABALLERO

EL VENDEDOR DE TAGARNINAS

[Sec. XIX]

(*Colleccion de autores españoles*, Leipzig, Brockaus, 1867, t. XXIII, p. 269 segg.).

Lo que vamos á referir no es ficcion, es realidad, es una sencillísima historia, que literaria-

mente no merezca quizá ni ser escrita ni leida; no obstante, algo nos dice en el fondo de nuestro corazon que por algunos, aunque pocos, será leida esta relacion con simpatía: á estos pocos nos dirigimos para referirles la corta historia de un pobre niño vendedor de tagarninas.

Dice Bulwer, ese excelente moderno autor inglés: « No hay duda que existen poetas que nunca han soñado con el Parnaso », lo que quiere decir que se puede mover al corazon y captivar la imaginacion sin valerse para lograrlo del arte, ni del saber, ni seguir la senda trazada: basta sentir y espresar lo que se ve.

Era Ortega guarda de un olivar en un pueblo pequeño, y cumplia bien su deber; era bien querido, pero sobre todo de su mujer, que criaba una niña, y de su hijo Miguelito, que tenia cinco años. Erale á Ortega la vida suave y el trabajo ligero, como lo es al caballo la carga de oloroso heno que lleva para su propio sustento. Pero el guarda se habia granjeado la animadversion de unos cabreros que tenian sus cabrerizas en un coto limítrofe del olivar que estaba al cuidado de Ortega.

Por repetidas veces habian dejado penetrar sus cabras en el olivar, con grave prejuicio de la sementera y del arbolado, hasta que acabó Ortega por denunciarlos, — y esto bastó, ¡ Dios mio! para que un dia, al pasar Ortega cerca de un vallado, se disparase entre las zarzas un tiro, cuya bala atravesó su pecho. —¡ Oh !! en qué mina se crió el fatal pedazo de plomo que hizo á un tiempo un cadáver, un asesino, una viuda y dos huérfanos !!

Avisóse al lugar de que yacia un hombre muerto cerca de un vallado, y en breve el abandonado cadáver se vió rodeado de aquel unánime é inmenso interes que conmueve, sacudiéndola hasta en sus entrañas, á la humanidad cuando se comete contra ella el delito de sangre, empezando por el sacerdote, que viene en nombre de la religion, en caso que aun luche el alma con la muerte; sigue la justicia, que viene en nombre de la sociedad, magnífica institucion, bella obra de la ilustracion hecha con la ajuda de Dios, de los siglos y de la sabiduría; — acompáñala el facultativo, que acude en el nombre de la humanidad, en cuyo estandarte puso Jesus por lema la palabra hermandad, — y sigue el pueblo, que viene en su propio nombre á tributar su compasion y lágrimas á la víctima, sus imprecaciones al asesino, pues puro existe en el corazon del hombre el sentimiento de lo justo cuando las pasiones no lo ofuscan.

Púsose al muerto sobre unas angarillas, y se ofrecieron á llevar las angarillas de la muerte aquellos mismos andaluces altivos, que por todo el oro del mundo no se hubiesen prestado á llevar la silla de mano de un rico.

No pueden aquellos que no lo han presenciado, formarse una idea del desesperado é inmenso dolor de la infeliz que vió entrar por sus puertas el sangriento y yerto cadáver de aquel que siempre entró en su casa como una proteccion y un amparo, como un objeto de culto y de cariño! La desgraciada viuda, que estaba criando, tuvo un retroceso y derrame de leche; sus pe-

chos quedaron exhaustos, la madre y la niña perecian; la primera de resultas de una espantosa enfermedad, la segunda de necesidad.

Vosotros, los habitantes de las ciudades, no sabéis cuán grande y espansiva es la caridad en los campesinos, y cuán verdadero hacen aquel bello refran de que mas hace el que quiere que el que puede. No hubo una sola mujer en el pueblo que estuviese criando, que no viniese á dar el pecho á la pobre criatura, para la cual se habian secado las fuentes de vida que le señalara la naturaleza. La niña fué criada á traguitos, segun la expresion consagrada para indicar esta clase de crianza; y como generalmente todas las lugañas son sanas, se hacen robustas estas crias de muchas amas. Verdad es que tan pronto toman leche de una recien parida, tan pronto la de una mujer que cria á pesar de tener su hijo dos años y correr tras de su madre, pero . . . . medran . . . .
. . . .

Miguelito era el que se veia á todas horas descalzo de piés y piernas, pues todo se habia vendido para la enfermedad de la madre y estaban en la última miseria, cargado con la niña, con la que apénas podia, llevándola por todas las casas del lugar, sofocado y jadeante en verano, encogido y arrecido de frio en invierno, pero siempre alerta, siempre dispuesto, siempre mandable y consagrado al cuidado de su madre y hermanita; si compadecidos de verlo en algunas casas le daban un pedazo de pan, lo escondia y se lo llevaba á su madre. Esta pobre habia quedado

baldada, y ese niño bendito, á pesar de su corta edad, era su Providencia; para él no habia juegos ni distracciones, era inseparable de esa madre y de esa hermana, que ni una ni otra se podian valer. El todo lo hacia bajo la inspeccion de su madre, y aun de noche sacudia con firme voluntad ese incombatible sueño de la infancia cuando era preciso pasear la niña para acallarla. ! Que humilde era, y que incansable! y cuando su madre le bendecia no comprendia esa alma dulce y modesta el porqué merecia esa merced; ¡ angel de Dios que, cual su Criador, solo abrojos habia de pisar en este suelo!

Miguel tenia ya seis años y con el afan de ayudar á su madre iba, como veia hacer á otros muchachos mayores que él, á coger tagarninas al campo. Salia por la mañana y volvia á la oracion sin haber probado bocado en todo el dia, y por descanso iba de puerta en puerta ofreciendo sus tagarninas. Pero los muchachos mayores que él, que andaban mas, habian vuelto ántes y le habian quitado la poca venta que tenia la silvestre legumbre.

— ¿ Se quieren tagarninas? preguntaba con débil voz, exhausto de cansancio, hambre y frio.

— No.

Y el infeliz niño se rastreaba á otra puerta ofreciendo casi por nada el fruto de su inmenso trabajo.

— ¿ Se quicren tagarninas?

— No.

Y seguia humilde y resignado á otra puerta en que le aguardaba otro no; pero estaba tan con-

naturalizado con el no, que parecia que no le cogia de nuevo. ¡ Habia llevado tantos ! de suerte que se hallaba muy contento si encontraba quien le diese tres ó cuatro cuartos por su espuerta.

¡ Tres ó cuatro cuartos por todo un dia de ímprobo trabajo, para su corta edad, en parajes frios y húmedos, y hecho en ayunas ! ; Misericordia de Dios ! ¡ Divina justicia ! ¡ que magníficas compensaciones guarda tu diestra, prometidas en las Bienaventuranzas ! ¡ Oh mi Dios ! Si no te creyera justo, no te creyera Dios ; si no te creyera premiador del bueno que sufre, no te creyera Padre ; si no te creyera castigador del cinicamente malo que goza, no te creyera Señor. Sí, todo eres; y esta santa creencia todo lo esplica. ¡ Oh ! dichosas criaturas las que vais á la vida eterna por la misma senda que anduvo el Señor por el mundo, la pobreza, el padecimiento, el disprecio y la paciencia ! ¡ Arrancais lágrimas á nuestros ojos, y podriais contestar á nosotros ricos, soberbios y frios : ¡ No lloreis sobre mí, sino sobre vosotros y vuestros hijos !

Algunas veces su madre queria retenerlo, porque su corazon se partia de ver ir á ese angelito solo, desabrigado, en dias frios y lluviosos con su espuertita y sus brazos cruzados para abrigarse bajo de ellos sus manos entumecidas é hinchadas; los dias se habian hecho tan cortos, las noches venian tan de prisa y tan frias, pero nada detenia al pobre niño, y la infeliz madre decia llorando : ¡ si no va, ni él comerá ni la niña ! y lo veia ir, con tan desgarradora pena, que vertia su corazon sangre por todos sus

poros, hasta que lo veia entrar con un cuarteron de pan y unas pocas de tagarninas.

Una fria tarde de diciembre tocó solemne la oracion, y el niño no habia venido; y tocaron lúgubres las ánimas, y el niño no habia vuelto, y la madre estaba baldada y no podia salir á buscar al hijo de su alma, al ángel que las mantenia á ella y á su niña; y pasaron una á una cual callados espectros en negras mortajas las horas tremendas de la noche, y la madre no se murió de congoja y de angustia, porque la congoja no mata, porque la angustia es una tremenda agonía sin el descanso de la muerte, como el castigo de los condenados; y á la mañana siguiente el sobajanero de un cortijo, que pasaba por una senda apartada, vió sentado al pié de un árbol á un niño; tenia los brazos cruzados, la cabezita caida sobre el pecho; á su lado estaba una espuerta con tagarninas. Se acercó ! ¡ el niño estaba muerto ! ¡ muerto de frio, de necesidad, de cansancio y de miedo!

Lo que contado no es ficcion, es realidad.

. . . .

GLOSSARIETTO.

Saranno, di regola, omesse quelle voci che son già notate nella Grammatica, o che sono facilmente intelligibili per sè stesse, o che si riducono a pure varianti ortografiche di voci o già note o già notate qui. Per contrario anche di voci che nel senso proprio son chiare, si registrerà il senso traslato se ha qualche difficoltà.

abajar abbassare
abastar, oggi *abastecer*, provvedere
abóndenos ci basti
abrigar riscaldare
abrojo tribolo

acabar finire, compiere
acallar acquetare
acero acciajo
acertar riuscire, imbroccare
acostado giacente su un lato
adelante oltre, avanti
adelinar , andare , dirigersi
adiano, perfetto
adtor, oggi *azor,* astore
afrentar affrontare, burlare
afrenta, affronto, ignominia
agora, oggi *ahora,* adesso
agravio offesa
aguardar aspettare
aguijar spronare , correre
aherrojado incatenato
ahorrar risparmiare
ahuja (p. 78) uncinetto
airoso elegante
al (p. 52, vs. 4) altro
alabar lodare
alborotar turbare
albriciar regalare a chi porta buona nuova
alcanddra la pertica su cui si mette il falcone
aleusero perfido
alfayate sarto
aliento respiro
ama governante, nutrice
amparo patrocinio
andamio tavolato
andariego vagabondo
angarillas barella
ánimas del purgatorio, e certi tocchi di campana
antojo desiderio, capriccio, (p. 58) scopo nel fare quel che avea fatto
añadir, aggiungere
aparejar apparecchiare
apearse smontar da cavallo
aportar arrivare
apos dopo
aposento stanza
apretar stringere, opprimere
apuesto ornato
arpon rampicone
arrancar strappare
arrastrar trascinare
arrecirse irrigidirsi
arremolinado arricciato
arriba disopra
arrodillado inginocchiato
asentarse sedersi
atar legare
aunque quantunque
ayunas (*en*) a digiuno

bajar discendere
baldado accidentato
baldío vacuo
baldres, baldés pelle
basca ansia
beata monaca di casa
bellaco furbo
boato pompa
bodegon bettola
bofetada, bofeton schiaffo
borla fiocco
buscar cercare

ca perchè
cabe sí presso di sè, con sè
cabo, come prepos: vicino; *en cabo* in fine
cabreriza caprile
cagajon jumentorum excrementum
calanno, compagno, eguale
callar tacere
calle strada; *llevar de calle* (p. 78) convincere
Campeador Campeggiatore: epiteto del Cid
canas canuti
cansar stancare
cañado, oggi *candado,* lucchetto
cara faccia
carcajada ridere sgangherato (p. 79)
cariño affetto
casurrya giulleria
catar osservare, guardare
ceceo il vezzo di pronunziare l' *s* come *z* (θ)
cerquillo la corona di capelli sull' occipite dei monaci
çibdadano, oggi *ciudadano,* cittadino
cisne cigno
cobrar ottenere
coger cogliere, raccogliere
coidado, vedi *cuidado*
coidar, cuidar, pensare
colgar appendere, pendere
comedir riflettere, (p. 56) starci a pensar sù
compaña, compañía, compagnia
conbidar le yen (p. 50), oggi *le convidarien,* da *convidar*
congoja angoscia
conpra, cioè *compra,* la spesa giornaliera
con tanto (p. 53) pertanto
contescer, oggi *acontecer,* accadere

contornear girare
contra (p. 52) verso
convit, cónvite, invito
copetudo irsuto
cordura saggezza
corneja cornacchia
corral cortile
corrido di corsa
cortar tagliare
cortijo podere
coto podere
coyta, vedi *cuyta*
criar educare, allattare
criado servo
cruceejda, oggi *encrucijada* crocicchio
cuarto moneta
cuellierguido erectus collo
cuerdo saggio
cuidado cura, affanno
cuita travaglio , angustia
cundir diffondersi
çurrar vedi *zurrar*
cuytarse , *cuitarse* , affligersi

chimenea camino
chiste facezia
chulada scurrilità

dedo dito
del (p. 50 e 51) di lui; *su carta del* la sua carta di lui
dejar, dexar, lasciare
demas dipiù, *los demas* gli altri
denodado intrepido
denostar ingiuriare
derrame diffusione
derredor circuito; e avverb. (p. 51): all' intorno
derribar buttar giù
desabrigado nudo
desacato irriverenza
desatinar confondere, aberrare
descanso riposo
descolgar togliere dalla sospensione un oggetto che penda
desdicha disdetta, infelicità
desgarrar spezzare
desdonado sgraziato, insulso
desir, oggi *decir,* dire
desmayar smagare
despagado alieno , avverso
despejo disinvoltura
destierro esilio
desvivirse struggersi



dichoso fortunato
dinarada (p. 51); *al menos d.* neanche un denaro di commestibili
disfrazado mascherato
disparatado spropositato
divisado fornito di divisa o insegna
donnegil grazioso
donoso grazioso
doy mas = *de hoy mas,* d' ogg' in poi, d'or innanzi
duecho, oggi *ducho*, solito, pronto

embargado imbarazzato
embodado, cioè *embotado,* inebetito
empezar cominciare
encajar inserire
encoger ritirare, contrarre
encomendar raccomandare
ende indi
engramear ergere
enhiesto alzato
enojo noja, ira, disturbo
entrañas viscere
en uno insieme
escalera scala
escoger scegliere
escriptura (*mas de*), p. 52 è poco chiaro, tanto piu che il verso si ripete, evidentemente per errore del menante
esforçar, esforzar, fortificare
esmerado perfetto
espantar spaventare, meravigliare
esperar aspettare
espuerta sporta
estrado panca
estribar poggiare
estribera, estribo, staffa

facultativo professionista
falava (p. 61)=*hablaba*
falola (p. 50), oggi *hallóla,* vedi *hallar*
falsso (p. 53) forse è da leggere «*falsó, gelo*».
faltar mancare
fallar, vedi *hallar*
faser, oggi *hacer*
fasta, vedi *hasta*
fincar, vedi *hincar*
francamente generosamente
frialdad freddura
frio freddo
fueles (p. 57) gli fu

ganar guadagnare
garnacha toga
garra artiglio
garrida galante
garza garza
gastar spendere
glera ghiaja
golliella, oggi *golilla*, collare
gorguero, oggi *-era*. gorgiera
gozar godere
granjear guadagnare

hallar trovare
hasta fino a
hidalgo, signore, avente un certo grado di nobiltà
hincar figgere; *fincar los yñoios* (p. 51) inginocchiarsi; (p. 53) rimanere

hoguera rogo, falò
hombro omero

jadear ansare
jamete, specie di vestito all' antica
ioguiese giacesse
juez giudice
juntar congiungere, assembrare
junto vicino
justa giostra

labrar lavorare
lamar, cioè *llamar*, chiamare
lan gli hanno
legar, *levar*; v. *llegar* ecc.
lema motto
levantar alzare
lidiar combattere
linaje lignaggio
liviano leggiero
locura pazzia
lograr guadagnare, ottenere
loor lode
lorar, cioè *llorar*, piangere
luego tosto
lugaño nativo di un luogo
lugar luogo

llegar arrivare
llevar condurre

madera legno
mancebo garzone
mancha macchia
mandable docile
mannas, cioè *mañas*, i modi

manzella, cioè *mancilla,* piaga
mañana mattino
marfil avorio
mecer muovere, agitare
medrar prosperare
melcochero venditore di *melchocha* pasta arrostita con miele
menester mestieri
merescer, merecer, meritare
mesonero taverrajo
meter mientes pensare
-mientre antica figura del formativo degli avverbj di modo: oggi *- mente*
mocedad adolescenza ; *Mocedades* è come dire « les Enfances »
mozo giovane
mudado mudato (dicesi di uccello che ha già mutate le penne)

naturaleza natura
navajon, che tratta la *navaja* coltello
nescio, necio, ignorante sfacciato
niño fanciullo

oido orecchia
olvidarse dimenticarsi
ombros, vedi *hombro*
oracion avemaria
osadía audacia
otorgar concedere
ouieron, ouiesse, oggi *hubièron hubiese*

pagado contento
palo bastonata
paraje, parage sito
parar (p. 50) acquistare
parar mientes badare
pararse fermarsi
parir partorire
patranna, cioè *patraña,* storiella
pavés pavese: scudo
pelea, pelear; battaglia, combattere
pellegero cuojajo
pendon vessillo
pequeño piccolo
pesar dispetto
pierna gamba
pintado dipinto, bene aggiustato
pisar calpestare
pit, cioè *pide*=petit
plata argento
pleito, pleyto: piato, patto, assunto
porcalzo maniera

porfia contesa
posada casa, ospitalità
postigo uscio
preciso necessario
pregonar bandire
preguntar interrogare
prés (p. 60) pregio
presçiar, ossia *preciar*, apprezzare
prisa pressa
profazar dir male
pujes, oggi *higa*, l' atto del far le fiche
pulgar pollice
puntar intendere
punto (p. 59) avvertenza, intelligenza
quebrantar rompere
quebrantas (p. 50) cioè *quebrantase* impf. congiuntivo
quedar restare
quemar bruciare
querer volere
quido quieto, libero
quitar togliere

rascados raschiati, (p. 53) strappatisi per dolore?
rastrearse trascinarsi
rato tratto
raya linea
rebentar, cioè *reventar*, erompere
recien parida fresca di parto
refertar contraddire
refran proverbio
regocijado rallegrato
remedar contraffare
reñir, contendere
reptar, oggi *retar*, sfidare
res animale mangereccio
reves manrovescio
revuelto intrigato
rictat (p. 53) ricchezza?
rienda rrienda rèdina
rivaldo, *ribaldo*, malizioso
rodear circondare
rrecabdo, oggi *recado*, precauzione
rrequesta intimazione, sfida
rreunde, cioè *rende*

sabido nel senso di « determinato » (p. 57)
sabiduría sapienza
sacar togliere, trar fuori
sacudir scuotere
salir uscire
salte imper. di *salir*, con *te* affisso: ésciti
sanna, *saña*, ira

seguro (p. 64) salvacondotto
sellar sigillare
semejar somigliare
sencillo semplice
senna, cioè *seña,* segnale
señalar (p. 66) tracciare il limite del terreno d'un duello; assegnare
sequedad secchezza
seranil, serranil, coltello
seso senso: a pag. 56 *de buen seso* vale « di cose serie ».
seu (p. 60) arcaismo = *su* suo
si no, sino: se non, ma, anzi, salvo, se non che
siquiera almeno
so (p. 60)=*soy*
sobajanero servo
sobir arc., vedi *subir*
sobrino nipote
sol sole: a pag. 66 *partir el sol* situare i duellanti in posizione che il sole dia pari molestia a entrambi
soltar sciogliere, allentare, lasciar andare
sosegado quieto, tranquillo
sosiego tranquillità
subir ascendere, alzare

tagarnina cardoncino
tajo taglio
tarde sera
tejió perf. 3.ª sg. di *tejer* tessere
terciar porre diagonalmente
toca velo, benda
tocar (p. 72) chiamare, invitare
tomar prendere
tonel botte
tornar voltare
tosco rozzo
traguitos (*á*) a poco a poco
tras dietro
trueco, nel modo avverbiale *á trueco de* a costo di

uço uscio
usted (abbrev. *V.*)=*Vuestra Merced*

vacío vacuo, disoccupato
vagar (= VACARE) nel modo avv. *de vagar* lentamente
vala, cioè valga, da *valer* valere e proteggere

varon uomo
vavoquia ardimento
vengar vendicare
venta vendita
ventaja vantaggio
ventero oste
vera, plur. *veras,* verità
verano estate
verter versare
vez vece, volta
viçioso anche nel senso di 'compiaciuto' (p. 52-53)?
volver tornare
vuelto volto, restituito, dato in pagamento

yerue, cioè *yergue* o *irgue* da *eguir*? ergere, insuperbire
yerto rigido
yoguir esser trattenuto
yudgar, oggi *yuzgar*, giudicare

zapato calzatura
zarza rovo
zurrar macerare.

AVVERTENZA. È bene ricordare che nei testi più antichi quella voce verbale (*cantara* ecc.) che ora non si usa se non come condizionale o come impf. del cong., poteva usarsi tuttora come piucchepperfetto indicativo, e anche quasi come impf. ind.

Ragguagli bibliografici. Per iniziare un più largo studio della lingua spagnola, gli alunni potranno intanto ricorrere a qualche grammatica pratica indigena; p. es. alla *Gramática de la lengua castellana por la Academia española,* o alla *Gramática*, che molti le preferiscono, di *D. Vincente Salvá.* Per lo studio storico e scientifico è inutile dire che il principal fondamento è sempre nei due grandi lavori del Diez, la Grammatica e il Vocabolario Etimologico. Preziosi accenni allo spagnolo si han pure negli *Studj Critici* del prof. *Ascoli* (vol. I e II) e nei suoi lavori inseriti nell'*Archivio Glottologico;* dei quali ci siamo giovati assai nel nostro sunto grammaticale, specialmente per

quanto concerne la risoluzione del gruppo *ct* (della quale vedi l'Arch. I, 83) e la dichiarazione dei sostantivi in *-umbre* (v. II , 429-32) (1). Nel libro del *Joret Du C dans les langues romanes* si hanno spogli e ragguagli buoni sulla palatale in ispagnolo e la sua degenerazione in sibilante e in interdentale (pag. 138-144; 151-4). Allo spagnolo è consacrato in gran parte il libro della signora *C. Michaëlis, Studien zur romanischen Wortschöpfung,* Lipsia, 1876.

Quanto ai vocabolarj , si può consigliare il *Diccionario abreviado de la lengua castellana* dell'*Academia,* e quello spagnolo-francese e francese-spagnolo del *Salvá* stesso. E per la lingua antica il *Covarruvias Tesoro de la l. c.* (Madrid, 1674), pur troppo non facile a ritrovare. Per la storia letteraria c'è *Amador de los Rios , Historia critica de la literatura española* , Madrid , 1861 , e segg. e *Ticknor, History of spanish Literature,* di cui si ha anche la traduzione tedesca del *Julius*) Leipzig, Brockhaus, 1876) con aggiunte e col volume di supplemento di *Adolf Wolf.* — Una copiosa ed accurata Antologia letteraria è quella in 3 voll.del *Lemcke, Handbuch der spanischen Litteratur,* Leipzig, 1855.

(1) A pag. 16, addotta dell'*ue* di *agüero* e sim. la spiegazione accennatane dal Diez , ne ho poi tratta, in nota , una conferma alla spiegazione che dell'*e* di *nuevo* e sim. ha data l'Ascoli. Il quale però non può accettare una tal conferma, perchè egli, com'ha avuto la cortesia di avvertirmi , non accetta quella spiegazione del Diez donde io la traevo e dà dell'*ue* di *agüero* e sim. una dichiarazione affatto diversa.

F. d'O.

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 14, lin. 12 dev'esser *huèrfano* con l' accento.
Pag. 21, Agli altri aggiungi *atmósfera.*
Pag. 23, lin. 5 da sotto: dev'esser *árboles* con l'accento.
Pag. 24, lin. 2 della nota: deve dire *amao.*
Pag. 26, lin. 12 da sotto : invece di *em* deve dire *me.*
Pag. 27, nel paradigma della 3. pers. si legga *de si*; e in quel della 2. plur. *á vosotros.*
Pag. 28, Però di possessivi con l'articolo si hanno esempj poetici e arcaici.
Pag. 31, lin. 17 : invece di *hubieran* si legga *hubiera.*
Pag. 32, lin. 17 : invece di *amamos*, ecc. si trova anche *amámos* ecc. , per distinzione dal presente.
Pag. 40, lin. 12 da sotto, leggasi *conduje.*
Pag. 40, Prima di *huir* si poteva notare anche *erguir* , ergere, difettivo di 1. pers. sg. indic. Il quale oscilla tra *ye* e *i* in *yergues* o *irgues* e simili, *yerga* o *irga* e sim.
Pag. 44, lin. 15 da sotto, invece del « troppo » che si legge come significato di *á menudo*, si legga « spesso ».
Pag. 52, lin. 18: *do estaba á la forca*, si cancelli l' *á.*
Pag. 53, lin. 4: in luogo di *plugòle* si legga *plúgole.*
Pag. 59, lin. 15: di *donne gil* si faccia una parola sola.
Pag. 64, lin. 8 da sotto: *quel* si corregga *que.*

N. B. Il lettore correggerà da sè in quei pochi casi in cui si trova in tondo spazieggiato quel che dovrebb' essere in corsivo e viceversa, p. es. a pag. 25, 27, 41. ecc.

Prezzo L. 2,25.



